

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(Nn. 1716 e 1716 bis-A)

RELAZIONE DELLA 6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA E BELLE ARTI)

(RELATORE DONATI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 10 ottobre 1961

(V. Stampato n. 2768)

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza

l'11 ottobre 1961

Comunicata alla Presidenza il 14 ottobre 1961

**Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per
l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962**

INDICE

LA SCUOLA E L'UOMO	Pag. 3
LA SPESA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE	» 5
LEGISLAZIONE IN MOVIMENTO	» 8
LO SVILUPPO DELLA SCUOLA STATALE PRIMARIA E SECONDARIA	» 12
EDILIZIA E ATTREZZATURE	» 16
PREPARAZIONE DEGLI INSEGNANTI	» 18
L'ASSISTENZA SCOLASTICA	» 20
LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO	» 22
IL PROBLEMA DELLE RIPETENZE	» 23
L'EDUCAZIONE FISICA	» 25
CALENDARIO SCOLASTICO ED ESAMI	» 26
ALTRI ISTITUTI EDUCATIVI	» 27
CONVITTI NAZIONALI	» 27
ISTITUTI E SCUOLE PER MINORATI	» 28
SCUOLE E ISTITUTI D'ARTE	» 29
LA SCUOLA NON STATALE	» 29
L'ORGANIZZAZIONE CENTRALE	» 35
GLI UFFICI PERIFERICI	» 37
ISTRUZIONE SUPERIORE	» 39
PERSONALE DELLE UNIVERSITA'	» 41
EDILIZIA E ATTREZZATURE UNIVERSITARIE	» 42
OPERE DI ASSISTENZA UNIVERSITARIA	» 43
LA RICERCA SCIENTIFICA	» 44
IL BILANCIO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE	» 44
ACCADEMIE E BIBLIOTECHE	» 45
ANTICHITA' E BELLE ARTI	» 46
CONCLUSIONE	» 47
DISEGNO DI LEGGE	» 48

LA SCUOLA E L'UOMO

ONOREVOLI SENATORI. — Fondamento della complessa vita della collettività è l'uomo come individuo e come essere sociale; ma personalità e socialità sono aspetti solo logicamente scindibili, perchè in concreto la società opera decisamente nella formazione dell'individualità e l'azione personale si esplica nei rapporti societari contribuendo al comune progresso morale, intellettuale, civile, economico e sociale.

Dal che emerge la funzione educativa, intesa come aiuto a ciascuno a esprimere e realizzare il meglio di sè, come determinante della vita nazionale.

Tutte le energie, tutte le attività individuali e associate esplicano, coscienti o meno, una funzione educativa, positiva o non, che si riflette nella realtà attuale ed in quella avvenire.

Se questo pone in rilievo le nostre responsabilità personali come individui, padri di famiglia, cittadini, membri dell'umanità, mette anche in particolare evidenza i nostri doveri politici e civili nella determinazione degli orientamenti educativi della scuola.

Riconosciamo alla famiglia una priorità che le deriva dal diritto naturale, riconosciamo alla Chiesa la sua funzione di guida spirituale per mandato divino, riconosciamo il diritto di ciascuno ad operare in conformità ai propri ideali per propagandarli e diffonderli, ma riconosciamo anche che lo Stato ha una fondamentale importanza, per diritto-dovere istituzionale, di operare in questo settore onde offrire a tutti i cittadini la possibilità, attraverso l'istruzione e l'educazione, di attuare le loro capacità poten-

ziali, onde potersi inserire come elementi costruttivi nella vita della società e realizzare, per sè e per gli altri, le loro possibilità.

Perciò consideriamo l'educazione, nella sua più vasta accezione, tra le funzioni primarie dello Stato — nel rispetto dei diritti naturali della famiglia, di quelli della Chiesa, e dei singoli individui — e gioiamo se e quando tale aspetto della sua attività assuma quella priorità che spetta a tale funzione.

Ma lo Stato, realtà giuridico-politica e, in quanto tale, costruzione astratta, in concreto si identifica con gli uomini che lo costituiscono; perciò il fatto educativo non può essere concepito come proiezione di una volontà che trascende quella degli individui, sopprimendone o attenuandone la personalità e i diritti naturali, ma deve essere invece inteso come il frutto di una attività degli individui che dall'organizzazione traggono strumenti e mezzi idonei a realizzare i fini per cui sono associati. Sicchè il rapporto educativo non può intendersi come rapporto Stato-individuo, ma essenzialmente come rapporto umano, come influenza dell'uomo sull'uomo, dello spirito sullo spirito.

Allo Stato il compito della predisposizione dei mezzi che favoriscono il rapporto educativo, agli insegnanti il compito di dare il meglio di se stessi alla formazione delle nuove generazioni.

Ed ecco che preminente balza la figura dell'insegnante, del maestro con la sua umanità, che è sensibilità, scienza e coscienza: sensibilità di fronte al diritto-dovere di essere se stesso, ma di rispettare, amare ed aiutare a svolgersi le individualità colle quali è a contatto; scienza come conoscenza psicologica, preparazione intellettuale idonea,

caratterizzazione pedagogico-didattica per poter esplicare utilmente il compito liberamente scelto; coscienza delle proprie possibilità e dei propri limiti nei confronti degli alunni e delle famiglie, per delega delle quali, tramite l'organizzazione statale, egli è chiamato ad adempiere la sua funzione.

Diremo poi brevemente come lo Stato eserciti il compito proprio; ma ci pare giusto e doveroso dare la precedenza all'insegnante per la naturale preminenza della sua funzione.

È sensibile ai problemi educativi il corpo insegnante? Sensibilità è prima di tutto coscienza dell'elevata funzione, funzione quasi divina, dell'educare. E gli insegnanti italiani — nella loro grande maggioranza — dimostrano in concreto questa sensibilità, la dimostrano con il loro lavoro, con il loro sacrificio, con il loro sforzo di progredire, con il loro vivo interesse a tutti i problemi educativi. Vorrei anzi precisare che tale sensibilità deve essere acuita nell'ambito della collettività nazionale, la quale non sempre dimostra di apprezzare, nella valutazione delle funzioni, nei riconoscimenti d'ordine sociale e d'ordine economico, l'elevatezza del compito dei docenti. Ma se è giusto orientare la collettività a tali riconoscimenti, se è doveroso per gli organi dello Stato tener sempre presenti e porre in primo piano i problemi della scuola e le esigenze della funzione docente, è anche doveroso per quella limitata minoranza di insegnanti che non incoraggia una giusta valutazione della propria missione il richiamo alla considerazione dell'importanza determinante dei doveri che il compito liberamente scelto impone, nell'interesse dell'intero corpo insegnante, nel rispetto degli alunni, nel riconoscimento del diritto delle famiglie che affidano alla scuola la più delicata parte di se stesse.

Sensibilità è coscienza delle esigenze delle singole individualità che costituiscono il corpo degli allievi, è capacità di costituirsi spiritualmente, e non solo formalmente, guida e modello al loro operare, al loro progredire, al loro crescere su se stessi; è consapevolezza del mondo nel quale si opera, delle sue possibilità e delle sue esigenze, nell'intento di rimuoverne le deficienze e svilupparne le

possibilità; è inserimento in una realtà storica, culturale, sociale, economica, civica, cioè politica in senso lato; è, in una parola, umanità protesa in uno sforzo costruttivo e solidale col mondo di cui l'insegnante è parte propulsiva.

Scienza e coscienza costituiscono gli strumenti vivi dell'opera dell'educatore; strumenti che vanno continuamente aggiornati e affinati per poter costituire tramite efficace al quotidiano contatto spirituale. Non sono dati, ma conquiste faticose; non sono cognizioni, ma costruzioni che riflettono, nella loro inscindibile unità, il progresso quotidiano, l'umanità vivente in ciascuno di noi; costituiscono, con la sensibilità, la personalità indistruttibile, ma soggetta a più o meno lento deterioramento se viene meno la spinta che l'avviva e feconda.

Sicchè non si è insegnanti se fondamentalmente non si è orientati ai problemi educativi e quindi ai problemi scientifici e didattici, come motivi dominanti, direi quasi esclusivi, della propria attività personale e professionale.

È difficile concepire un educatore in parte maestro e in parte procacciatore di affari o libero professionista, o, comunque, preso e dominato da problemi che non hanno rapporto con la propria attività educativa; è inconcepibile un educatore che misura ad ore e a minuti la sua attività di maestro, o peggio ancora che concepisce la sua funzione come mezzo per il raggiungimento di fini estranei al fatto educativo. Nè bene opera una collettività che incoraggia queste nefaste forme di mezzadria, o questa concezione della scuola come trampolino di lancio verso più proficue attività.

Compito dello Stato è, quindi, contribuire con tutti i mezzi possibili alla formazione di un corpo docente qualificato e impegnato totalmente nella sua funzione; creargli condizioni di vita idonee, spiritualmente e materialmente, all'elevatezza del compito; fornirgli i mezzi strumentali utili alla realizzazione dei suoi fini educativi.

La nostra scuola è, materialmente parlando, in fase di sviluppo: si amplia l'area della sua azione attraverso nuove istituzioni; si estende, di fatto, nella durata degli anni di

studio, la sua funzione; si predispongono mezzi finanziari che devono tradursi in aule e attrezzature, per facilitare l'opera dei docenti; si adeguano secondo le esigenze della realtà di oggi e, presuntivamente, di domani, istituti, programmi, orientamenti; si incide, nel limite del possibile, sulla coscienza popolare per sensibilizzarla a questi fondamentali problemi.

Mi propongo di chiarire gli accennati aspetti nel corso di questa relazione, della cui inadeguatezza mi scuso, perchè, oltre che riflettere i miei limiti, risentirà indubbiamente dei sette giorni di tempo intercorsi tra l'incarico ufficio e la data di presentazione del lavoro, in conseguenza del ritardo con il quale il bilancio è stato approvato dall'altro ramo del Parlamento.

LA SPESA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Chi si fermasse alle risultanze contabili emergenti dal presente bilancio, che reca per le spese effettive ordinarie e straordinarie un totale di lire 525.509 milioni (con un aumento rispetto al 1960-61 di 38.377,5 milioni di lire) non avrebbe la visione esatta degli oneri che la collettività assume per la pubblica istruzione. A tali cifre debbono aggiungersi 98.661,1 milioni accantonati negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro, ma rientranti nella competenza del Ministero della pubblica istruzione; le somme rese disponibili e non ancora totalmente erogate con la nota di variazione al bilancio dello Stato 1960-61; le somme stanziare nei bilanci di vari Ministeri per istituzioni e fina-

lità di carattere educativo, ammontanti a oltre 35 miliardi (1); e le somme poste a disposizione da leggi recentemente approvate (particolarmente le due leggi stralcio dal piano decennale per la università e per le scuole popolari e l'edilizia prefabbricata per un complesso di oltre 50 miliardi).

A quanto sopra è da aggiungere l'onere finanziario previsto dalla legge che ha concesso, con decorrenza 1° ottobre 1961, miglioramenti agli insegnanti, il cui ammontare non appare dal presente bilancio, fissando la legge stessa per il 1961-62 diverse forme di copertura e, di particolare rilievo, le somme che, a vari titoli (personale, oneri per edilizia, per l'ordinaria manutenzione, arredamento, riscaldamento, eccetera) gravano sugli enti locali, salvo il parziale rimborso del Tesoro previsto dalla legge 16 settembre 1960, n. 1014.

Sarebbe interessante, penso, determinare con esattezza tali oneri, ma il brevissimo tempo concessomi per stendere questa sommaria relazione non mi consente un'indagine che pure varrebbe la pena di fare. Devo, quindi, accontentarmi di presentare la seguente tabella, che desumo dalla relazione degli onorevoli Limoni e Titomanlio al bilancio della Pubblica Istruzione, presentata alla Camera, di cui, però, non è citata la fonte, nè sono illustrati i criteri base coi quali è stata formulata.

(1) Le voci più rilevanti sono: sul bilancio dei Lavori pubblici per l'edilizia scolastica: 15.245 milioni; del Lavoro: 8 miliardi per l'addestramento professionale; degli Interni: 2.760 milioni per assegni a stabilimenti e istituti diversi di assistenza; della Giustizia: 2.530 milioni per i centri di educazione dei minori; degli Esteri: 5.665 milioni per le relazioni culturali con l'estero; minori stanziamenti su altri bilanci o su altri articoli dei bilanci citati.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE OPERE PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE
FRA STATO E ENTI LOCALI

ANNO 1958-59

	Italia settentr.	Italia centrale	Italia meridion.	Italia insulare
Stato	74	87	86,6	84,3
Regioni	0,4	—	—	5,9
Provincie	2,8	1,6	1,8	1,3
Comuni	22,8	11,4	11,6	8,5
Media generale: Stato 80,8 % Enti Locali 19,2 %				

Pur ritenendo che i dati siano completi ed esatti, cosa difficilissima data la complessità della materia, e considerando che dal 1958-59 al 1961-62 gli oneri dello Stato sono stati proporzionalmente accresciuti, credo di essere non lontano dal vero attribuendo agli Enti locali un onere complessivo annuo per l'istruzione non inferiore ai 150 miliardi.

A questi oneri, se si volesse determinare, come sarebbe giusto e doveroso, il totale dei mezzi finanziari che il nostro popolo devolve a favore dell'istruzione pubblica dovremmo aggiungere le consistenti somme che enti e privati erogano a tali fini. Anche questo calcolo è molto difficile data la varietà delle forme nelle quali si manifesta il fenomeno (Borse di studio, opere varie di assistenza, contributi ad istituti educativi o opere sussidiarie della scuola e soprattutto attività scolastica privata, la quale copre una altissima percentuale dell'educazione materna, circa un 6 per cento della istruzione elementare e media e una percentuale non facilmente determinabile del settore tecnico-professionale e dei settori della cultura superiore).

Tenendo conto di quanto sopra non si dovrebbe essere lontani dalla realtà calcolan-

do un onere complessivo per l'istruzione in Italia molto vicino ai 1.000 miliardi annui.

Si potrebbe pensare che tali osservazioni esulano dal bilancio della Pubblica istruzione, ma ho voluto fare questi cenni unicamente per precisare che le statistiche correnti, che attribuiscono al nostro Paese una posizione certo non di avanguardia in campo internazionale nel quadro delle spese dedicate alla Pubblica istruzione, sono valide solo in quanto tengano conto, oltre che delle spese che appaiono dal bilancio, anche degli altri oneri a questo fine sostenuti, direttamente o indirettamente, dalla comunità italiana.

Il bilancio della Pubblica istruzione che abbiamo di fronte, come di consueto, riflette soprattutto le spese per il personale: sui 525,509 milioni (1), vanno al personale in servizio attivo 433.705,9 milioni; 65.535 milioni sono assorbiti dal debito vitalizio e trattamenti similari; sicchè la spesa totale relativa al personale si eleva a 499.240,9 milioni, cioè al 95 per cento del totale delle disponibilità.

(1) Le osservazioni che seguono sono tutte rapportate a questa cifra.

È doveroso sottolineare che l'aumento netto di 37.195,9 milioni rispetto al bilancio precedente per le spese di personale riflette in parte modesta leggi particolari, non riguarda gli aumenti in corso dal 1° ottobre del corrente anno, mentre per 30.148,9 milioni esprime l'adeguamento al fabbisogno determinato dall'ampliamento degli organici e dall'effettivo sviluppo della scuola.

Da notare ancora il consistente aumento (465 milioni) delle somme stanziati in bilancio per la scuola popolare, le quali ammontano ad un totale di 3.806,5 milioni.

Ne consegue che, con l'aumento di oltre 500 milioni nei confronti del bilancio precedente, le spese di investimento previste, (arredamenti, attrezzature, macchine, libri, eccetera; vedi allegato n. 29 al bilancio) ammontanti a 9.302 milioni, segnano appena l'1,72 per cento. Le più importanti voci, tra le spese di investimento, si riferiscono a spese per materiale scientifico e didattico, attrezzature tecniche e macchine (4.695,3 milioni di lire) e a spese per acquisto, restauro e sistemazione di opere d'arte (2.824 milioni).

Le spese generali (3.322 milioni) e quelle per i Provveditorati agli studi (3.502,1 milioni), le quali insieme costituiscono la parte più consistente delle spese di amministrazione della scuola (2), costituiscono, con un totale di 6.824,4 milioni, l'1,29 per cento della spesa complessiva, quota che non dovrebbe considerarsi eccessiva, anche se teniamo presente che una parte del personale che effettivamente presta servizio nell'amministrazione centrale o presso i Provveditorati agli studi (il personale comandato) grava in bilancio sulle spese del personale insegnante.

Se diamo poi un rapido sguardo ai singoli settori di attività notiamo che le spese per l'istruzione elementare ammontano a 226.560,5 milioni, cui devono aggiungersi i 3.806,5 milioni per la Scuola popolare, e

(2) Per determinare tali spese dovremmo tener calcolo anche di una quota parte delle spese per il personale direttivo e di segreteria dei singoli istituti scolastici e di una quota parte delle spese del Ministero del tesoro, per quelle attività di sua competenza che si riferiscono a servizi fatti per la Pubblica istruzione.

rappresentano quindi oltre il 47 per cento della spesa globale per la Pubblica Istruzione.

Per avere l'incidenza totale delle spese per la scuola d'obbligo (comprendendo in essa anche la Scuola media e i corsi inferiori delle Scuole e degli Istituti d'arte che accolgono alunni dagli 11 ai 14 anni) dovremmo aggiungere a tale percentuale circa il 19 per cento (90.309,5 milioni per le scuole medie e di avviamento, più una cifra, a calcolo, non inferiore a 5.000 milioni per le altre voci). Sicchè oltre il 66 per cento del bilancio è impegnato per la scuola 6-14 anni.

Per l'istruzione classica, scientifica e magistrale sono stanziati 29.533,4 milioni, cioè il 5,14 per cento delle somme disponibili a bilancio, percentuale elevabile, per le borse di studio e la quota parte di spese per l'educazione fisica, a circa il 5,30 per cento della spesa globale; l'istruzione tecnica invece ha disponibili 42.666,3 milioni, cioè l'8,12 per cento elevabile, a calcolo per i soliti motivi, a circa l'8,35 per cento dell'importo globale della spesa per la Pubblica istruzione.

All'educazione fisica il bilancio riserva 10.637,5 milioni, e quindi oltre il 2 per cento del totale.

L'istruzione superiore fruisce nel presente bilancio di finanziamenti per 29.515,9 milioni di lire, cioè di circa il 5,58 per cento sul globale. Non posso però non ricordare l'incidenza determinata, per questo settore, dalla legge stralcio succitata, la quale pone a disposizione 45 miliardi, la legge in corso di approvazione alla Camera dei deputati relativa al personale tecnico e ausiliario, la quale per il 1961-62 offre altre notevoli disponibilità e il disegno di legge per i miglioramenti al personale universitario recentemente predisposto dal Governo. Sicchè, per questo settore, che si avvale di altre notevolissime fonti in rapporto alla sua particolare autonomia, gli stanziamenti del presente bilancio rappresentano una parte relativamente modesta in rapporto alle effettive disponibilità.

Modeste cifre sono quelle dedicate alle accademie e biblioteche statali (2.132,6 mi-

lioni); scarsamente consistenti, data l'entità e i bisogni del nostro patrimonio artistico, anche i 6.661,5 milioni riservati alla direzione generale per le antichità e belle arti.

Le spese diverse (mutui, riparazioni, danni bellici, rimborsi e contributi a enti vari, sussidi, borse di studio previste da particolari leggi, eccetera) risultano ridotte di 2.337,9 milioni rispetto al bilancio 1960-61, più per ragioni tecniche (migliore classificazione delle spese) che per effettive riduzioni di oneri, e quindi ammontano a 4.238,3 milioni, cioè allo 0,80 per cento. Fra esse emergono per importanza i 1.100 milioni assegnati ai patronati scolastici i 500 milioni disponibili per borse di studio, i 437 milioni per i Consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica, i 250 milioni per l'Ente delle ville venete.

Queste le cifre fondamentali; ma in ciò che appare dal bilancio, come, e più, in ciò che è l'effettiva disponibilità di mezzi per la scuola italiana, dobbiamo cercare di cogliere luci e ombre di un politica scolastica che è tanta parte della vita presente e avvenire del nostro Paese.

LEGISLAZIONE IN MOVIMENTO

Più che dare cifre del bilancio, che riflettono una realtà in corso di superamento, nonostante lo sforzo che emerge anche dall'esame delle cifre stesse, dobbiamo portare lo sguardo, per cogliere gli orientamenti della vita scolastica del nostro Paese, a una serie di provvedimenti, tra loro logicamente collegati, che costituiscono il tessuto connettivo di quel rinnovamento che tutti desideriamo per adeguare personale, ordinamenti, programmi, strutture e attrezzature scolastiche alle esigenze del nostro popolo, per dare concreta possibilità ad ogni italiano di inserirsi coscientemente, attuando le sue capacità potenziali, nel processo di rinnovamento democratico, spirituale, scientifico, tecnico, economico e sociale dell'Italia.

Tale processo ha il suo fondamento nel Piano decennale, che, approvato dal Senato, è ora sottoposto all'attento esame della

Camera dei deputati. Non posso nascondere che il ritardo nell'approvazione di tale fondamentale legge costituisce un gravissimo freno alle adeguazioni di tutti i nostri istituti scolastici alle necessità più urgenti, vorrei dire indilazionabili, della scuola: dalle strutture edilizie alle attrezzature delle scuole di ogni ordine e grado, dalla rapida espansione della scuola dell'obbligo, delle scuole tecniche e professionali, dall'adeguazione della nostra università alle esigenze attuali e future, alla revisione di ordinamenti e programmi delle scuole dell'ordine medio, classico e tecnico, alla soddisfazione giustificata di attese troppo lunghe di popolazioni, le quali giustamente premono per avere edifici ed istituti che soddisfino il loro desiderio di progresso.

Ritengo che il successo psicologico del Piano decennale, col risveglio della coscienza scolastica che ha determinato nella stampa, nei partiti e nelle organizzazioni di massa, e conseguentemente in strati larghissimi della popolazione, sia aspetto estremamente positivo; ma può essere preoccupante la delusione che deriverebbe da ulteriori accentuati ritardi, i quali impediscano di soddisfare con mezzi adeguati le attese e le aspirazioni che si sono suscitate. E quindi un impegno che deve essere assolto, e ci auguriamo che lo sia con la necessaria rapidità e urgenza.

Tutte le altre leggi principali relative alla Pubblica Istruzione, recentemente emanate o in corso di esame presso i due rami del Parlamento, sono, quale più quale meno, strettamente legate, e per molti aspetti condizionate al Piano decennale.

Tutto il settore della pubblica istruzione è in movimento (c'è chi dice: purtroppo, ma credo che pochi fra noi condideranno un giudizio che esprime una mentalità più radicata al passato che volta al futuro); e non sempre il ritmo di tale processo è assecondato dal lento svolgersi dell'*iter* legislativo; sicchè possono verificarsi situazioni che giustificano, e talora impongono, provvedimenti di emergenza da parte dell'esecutivo, che deve pur far fronte ad un processo il quale ha le sue basi nella coscienza popolare.

La delicatezza dell'organismo scolastico, di cui recenti esperienze sono indubbia testimonianza, deve dare a ciascuno di noi, con la dovuta ponderatezza, ma anche con la necessaria tempestività, coscienza delle doverose decisioni che consentano di adeguare gli essenziali mezzi educativi alle incombenti esigenze. Soprattutto dobbiamo operare in modo da evitare che la realtà dei fatti superi i limiti posti dalla situazione legislativa, creando situazioni che prima o poi dovremo, per forza di cose, giuridicamente regolarizzare.

Il moto della coscienza popolare si svolge, più o meno intenso, in alcune direzioni ben individuabili. È moto verso la scuola 11-14 anni, accelerato, anche se non uniformemente sotto il profilo territoriale, dalla coscienza sempre più operante della necessità di tale estensione della preparazione scolastica di base e dal noto provvedimento legislativo che ha abolito l'esame di ammissione alla Scuola media.

Questi fatti impongono un rapido esame del provvedimento relativo alla nuova scuola media, anche per evitare il perpetuarsi di situazioni anormali che vanno dalla mancanza di ogni riconoscimento alle classi post-elementari ancora operanti, alla mancanza di validità legale per le scuole e classi della media unica sperimentale; senza aggiungere gli inconvenienti che potrebbero nel tempo determinarsi dalla diversa preparazione di alunni che convenissero nelle stesse scuole dell'ordine medio superiore.

Non entro in merito a tale problema, considerando imminente la discussione in questa sede del noto progetto di legge; mi limito a segnalarne l'urgenza.

È in moto anche un notevole orientamento verso le scuole di ordine tecnico — istituti tecnici, istituti professionali e scuole tecniche — secondo un preciso criterio di orientamento del Governo, del Parlamento e del Paese, dettato da una realtà che si impone alla vigile attenzione della parte più sensibile della popolazione. Sono convinto che sia giusto favorire tale orientamento, non tanto nell'intento di additare ai giovani una via più remunerativa o meno impegnativa sotto lo aspetto intellettuale per raggiungere deter-

minate mete (il che a mio avviso sarebbe deteriore), quanto per operare sugli orientamenti scolastici la doverosa adeguazione alle esigenze attuali, e ancor più del prossimo futuro, delle attività tecnico-produttive del nostro Paese.

Se un appunto si può fare alla scuola nel primo secolo di vita nazionale è proprio quello di aver più che anticipato, seguito, e talvolta troppo lentamente, l'evoluzione sociale ed economica della Nazione. Noi intendiamo vincere tale tendenza, perchè sentiamo in pieno il valore produttivo, e per molti aspetti determinante, della scuola anche sotto il profilo economico, oltre che morale, civile e sociale.

Particolare impulso, proprio secondo tali orientamenti che emergono completamente dal piano decennale, dalle voci di bilancio, dalla politica di nuove istituzioni scolastiche attuate e preventivate, deve avere l'Istituto professionale e in particolare quello ad indirizzo industriale, che sarà, dopo il quattordicesimo anno di età, il fulcro su cui basare la qualificazione professionale delle masse. È questo un punto delicato di incontro, mi auguro, col Ministero del lavoro, al di sopra di ogni meschina e incomprensibile, per chi non è per temperamento e formazione rigidamente burocrate, questione di competenza che non interessa il popolo italiano, il quale giustamente guarda a ciò che si fa e non a quale Ministero o a quale Direzione generale fa capo il servizio.

Dobbiamo dare atto al Ministero del lavoro di aver in questo campo in certo qual modo anticipato l'opera del Ministero della pubblica istruzione con una attività apprezzata, anche se non sempre organica per mancanza di adeguati strumenti legislativi ed economici; oggi si impone il passaggio dall'epoca un po' garibaldina dei corsi di qualificazione a qualcosa di più organico e vasto.

L'importanza del problema e la vastità dei compiti consentono lavoro per tutti; ma tanto maggiori saranno i risultati quanto meglio saranno coordinati gli sforzi, quanto meglio saranno sfruttati i mezzi a disposizione, evitando inutili dispersioni derivanti

da false concezioni concorrenziali, sempre possibili anche se non attuali.

In merito il Governo ha da tempo predisposto un disegno di legge pendente davanti alla 6^a ed alla 10^a Commissione del Senato: conviene non lasciarlo ulteriormente dormire. Per gli Istituti tecnici ricordo il recente provvedimento, di iniziativa parlamentare, che ha aperto ai loro diplomati, con limitazioni per i primi quattro anni, alcune facoltà universitarie di carattere tecnico-scientifico. Il provvedimento è parziale e per certi aspetti criticabile; perciò si propone urgentemente la revisione integrale del problema dell'accesso alle Università sulla base di una fondamentale equiparazione delle scuole dell'ordine classico e dell'ordine tecnico e sulla base della abilitazione, per ciascuna scuola secondaria superiore, ad una specifica professione.

A tale provvedimento si affiancano, per gli Istituti tecnici, i nuovi programmi (che forse conveniva rendere operanti solo per l'anno 1962-63, onde consentire un'adeguata preparazione organizzativa ed editoriale) e soprattutto l'estendersi, come altrove rileverò, di certi tipi di Istituti tecnici che più di altri traggono impulso dalla trasformazione produttiva in atto in Italia. Anche per il riordinamento degli Istituti tecnici, come per gli Istituti magistrali, i Licei classici e scientifici, sono dinnanzi alla 6^a Commissione del Senato da oltre due anni proposte di legge che meritano rapido e attento esame e che si inquadrano in quella organica visione di politica scolastica cui ho accennato.

È evidente che il Governo ha proceduto con ritmo serrato e organico, ritmo che il Parlamento non ha potuto seguire, in questa opera di riorganizzazione della scuola.

Un altro aspetto, e non di minore rilievo, che il Parlamento deve sollecitamente affrontare è lo stato giuridico del personale direttivo e insegnante delle scuole dell'ordine elementare, medio e artistico, presentato dal Governo alla Camera dei deputati e ora oggetto dei lavori della 8^a Commissione per l'Istruzione pubblica, la quale ha dato giustamente la precedenza alla legge

già vigente relativa alle provvidenze tese al primo consistente — anche se limitato, per le limitate possibilità del bilancio dello Stato — riconoscimento dell'importanza della funzione docente e alla sistemazione nei ruoli delle scuole secondarie di circa 23 mila insegnanti.

Questo ultimo aspetto del provvedimento contribuirà, dal prossimo anno scolastico, a rendere meno difficoltosa la messa in moto della grande operazione di inizio delle lezioni, la quale riguarda circa sei milioni e mezzo di alunni, cioè gran parte delle famiglie italiane, e non meno di 350 mila insegnanti.

Ordinamento degli istituti, finanziamenti previsti dal Piano decennale e stato giuridico del personale sono tre aspetti inscindibili del progredire ordinato della nostra scuola.

Anche la riorganizzazione dei servizi centrali e periferici del Ministero della pubblica istruzione è stato oggetto di un apposito provvedimento già approvato dal Senato e all'esame della Camera dei deputati: si tratta di un riordinamento delle strutture organizzative per adeguarle al processo di sviluppo della scuola e per consentire, come è nel desiderio di tutti, un più tempestivo svolgersi delle attività amministrative, le quali hanno riflesso immediato sulla funzionalità della scuola. Sarebbe infatti augurabile che le amministrazioni centrali e periferiche riuscissero a predisporre i vari provvedimenti in modo che intercorresse sempre, fra il provvedimento e la sua esecuzione, un tempo ampiamente utile per l'attuazione. Sarebbe poi desiderabile che certi servizi, relativi al trattamento economico e giuridico del personale in attività di servizio e particolarmente quelli relativi al servizio pensioni, avessero l'accelerazione che le esigenze e le aspettative, più che giustificate, degli aventi diritto richiedono.

Ma anche nella predisposizione delle leggi sono d'opinione che convenga tener presenti queste necessità, evitando di ricorrere a formulazioni che impongano revisioni e ricostruzioni di carriera per il numerosissimo personale della scuola, fatto questo che inevitabilmente impegna con un lavoro straor-

dinario gli uffici centrali e periferici per anni, a scapito dello svolgimento regolare delle attività amministrative normali.

Intensa è stata recentemente l'attività legislativa e amministrativa per le Università. Ho già accennato alla legge stralcio dal Piano decennale, la quale stanziava fondi per la edilizia, amplia gli organici del personale insegnante e assistente, offre mezzi alle opere di assistenza universitaria. Non posso però non richiamare anche il provvedimento approvato dal Senato, e ora all'esame della Camera dei deputati, relativo al personale tecnico e ausiliario dell'Università, di altri istituti superiori, delle biblioteche e delle sovrintendenze alle antichità e belle arti, provvedimento che permetterà un notevole allargamento degli organici per sistemare il personale operante ed adeguare le strutture organizzative alle attuali irrinunciabili esigenze. Nè posso ignorare l'impegno espresso dal Governo presentando un disegno di legge per i miglioramenti economici al personale docente e agli assistenti delle Università.

A questo impegno legislativo e finanziario, che non si può obiettivamente non riconoscere, deve aggiungersi l'iniziativa del Ministero, col prezioso aiuto e concorso del Consiglio superiore della pubblica istruzione e delle Facoltà universitarie, per la riorganizzazione dei corsi universitari già attuata per alcune Facoltà (per esempio ingegneria e fisica), in stato di avanzata preparazione per altre.

Settori apparentemente meno dinamici restano, più che le scuole e gli istituti d'arte in fase di promettente e significativa crescita, come documenterò più oltre, il settore delle accademie e biblioteche e quello delle antichità e belle arti, pur non trascurati come sopra ho notato dall'attività legislativa, ma per la loro natura meno direttamente investiti dalle esigenze della popolazione che urge alla porta della scuola con ansia giustificata.

Sono, questi, settori essenziali della vita culturale. Il settore biblioteche è integrato ampiamente dall'opera delle biblioteche universitarie, le quali risentiranno il benefico flusso di mezzi che il Piano decennale por-

rà a disposizione, e dal vasto apporto delle biblioteche di Enti pubblici e di Enti morali. Il settore antichità e belle arti risente dell'abitudine dell'italiano a vivere in un ambiente ricco di documenti del passato e di meraviglie del genio. È doloroso constatare che il nostro popolo, ove non sia sorretto dalla particolare sensibilità propria di certi strati o di certe nostre popolazioni, poco avverte le notevoli carenze nel settore artistico. Ma tale atteggiamento non giustifica la trascuranza di un patrimonio d'arte e di civiltà che supera ogni confronto; impone anzi il dovere di sensibilizzare la coscienza dell'italiano, di affinarne il gusto e la sensibilità artistica, e naturalmente di continuare a dedicare alla conservazione di un tale patrimonio le più attente cure. Cosa che l'amministrazione fa, entro i limiti di disponibilità troppo ristrette, con paziente affettuosa cura; del che dobbiamo essere veramente grati.

Possiamo quindi, prima di passare all'esame di singoli settori, concludere osservando che tutto il settore della pubblica istruzione è diretto secondo una visione organica di sviluppo a finalità chiaramente delineate, che potremmo sintetizzare nella adeguazione di tutti gli strumenti i quali costituiscono le leve per il raggiungimento dei fini istituzionali.

Questi fini credo di poter individuare nella volontà di dare a ciascuno la possibilità di raggiungere i traguardi consentiti dalle proprie capacità personali; dare a tutti i giovani almeno il minimo indispensabile, anche quando non soccorrano particolari capacità, per inserirsi come membri attivi e consapevoli nella società nazionale.

Ciò significa, sotto il profilo scolastico, volontà di eliminare gli ostacoli che hanno determinato un troppo lento ricambio della classe dirigente, volontà di allargamento della scelta di tale classe, da categorie piuttosto ristrette come è avvenuto finora, tra la generalità dei cittadini, volontà di recupero e mobilitazione di preziose energie fino ad oggi trascurate al servizio della collettività; volontà di rendere veramente sostanziale la democrazia nel nostro Paese.

Questo è il compito della scuola, dell'educazione; compito cui devono poter applli-

carsi tutte le forze pubbliche e private che sentono veramente la dignità della persona umana e la bellezza dell'ideale democratico.

LO SVILUPPO DELLA SCUOLA STATALE PRIMARIA E SECONDARIA

La scuola elementare di Stato ha, come fatto istitutivo, una diffusione che può ormai ben dirsi capillare, coi suoi 37.849 (anno 1959-60) centri scolastici coi 183.962 posti di ruolo e i 18.396 in soprannumero (vedi allegato n. 8 al presente bilancio) per poco più di 4,2 milioni di alunni. Uno degli aspetti sui quali par doveroso richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e del Senato è dato dagli spostamenti di popolazione, i quali non sono con sufficiente rapidità seguiti da un adeguamento (in più o in meno) degli insegnanti alle necessità.

Altro aspetto che merita attenta considerazione in sede amministrativa è il diverso ben noto rapporto del numero degli alunni affidati ad ogni insegnante. Tale sperequazione, che apparve evidente al Senato in sede di discussione del Piano decennale della scuola, si viene attenuando, forse un po' troppo lentamente, sia per la politica lodevole tendente a concentrare le nuove istituzioni, salve le necessità imposte dal fenomeno migratorio interno, nelle zone dove il rapporto maestro-alunni è più basso, sia per lo stesso spostamento di popolazioni da zone scolasticamente ed economicamente depresse verso zone più provvedute. Intensificare questo moto di perequazione è politica da perseguire ulteriormente, sia dal centro in occasione di nuove istituzioni, sia dai singoli provveditorati nell'ambito delle proprie competenze, in rapporto alle esigenze sempre nuove e diverse che anche nell'ambito puramente provinciale si verificano per il fenomeno, in molte zone assai accentuato, dell'inurbamento.

Così è da riconoscere positiva l'azione dell'esecutivo tendente a ridurre od eliminare le residue sedi scolastiche in cui non siano a tutt'oggi effettuati i due cicli delle scuole elementari.

Non si possono tuttavia non segnalare alcune situazioni di disagio derivanti da particolari aspetti della legislazione scolastica i quali meritano attenta considerazione. Intendo qui riferirmi particolarmente al fenomeno delle assegnazioni provvisorie e dei comandi.

Le assegnazioni provvisorie, se ed in quanto consentano di impegnare il maestro che ne usufruisce in un posto di ruolo effettivamente scoperto, non portano oneri all'erario, non esonerano dall'impegno scolastico, favoriscono la serenità dell'insegnante e, migliorandone spiritualmente e materialmente le condizioni in rapporto alle sue giustificate esigenze, sono, a mio avviso, da favorire, almeno fino a quando non si siano legislativamente eliminate o ridotte le ragioni che determinano il fenomeno. Tali ragioni sono da ricercarsi soprattutto nell'estrema difficoltà di trasferimenti da provincia a provincia, difficoltà che converrà eliminare, anche in rapporto all'urgenza di impedire che in molte provincie vincitori di concorso siano in gran parte, talora quasi esclusivamente, maestri già di ruolo in altre provincie, con la conseguenza di obbligare i giovani a concorrere non dove abbiano interesse a risiedere, ma dove presumibilmente non incontreranno sulla loro via concorrenti muniti di titoli determinanti.

La materia è complessa, ma il problema non è insolubile, e il Ministero farebbe, a mio avviso, cosa saggia affrontandolo e distruggendo così alla radice la ragione delle pressioni per le assegnazioni provvisorie da provincia a provincia.

Un altro limite deriva dalla tendenza, che è doveroso avversare, di certi insegnanti che trovano più comoda la via dell'assegnazione provvisoria, la quale diviene di fatto permanente per alcuni, o del comando, alla via del trasferimento regolare in sedi meno ambite.

Discorso diverso merita la questione dei comandi, che giustamente il Governo si è premurato di regolare attraverso la presentazione di un disegno di legge restrittivo, che mi auguro non abbia un iter legislativo troppo difficile. Riportare ordine in questo settore significa superare uno stato di anormalità che non è più giustificato.

Favorire una sistemazione del personale in rapporto alle sue esigenze familiari e nel più assoluto rispetto della legge e di un buon uso dei mezzi di bilancio, significa anche attenuare uno dei motivi umani che contribuisce ad esasperare, in certe zone, il numero delle assenze dal servizio, talvolta solo formalmente giustificate. Le norme recenti, che giustamente riconoscono le necessità del personale estendendo il diritto all'intero stipendio per il primo anno di aspettativa per salute, non devono essere incentivo all'abuso. Il Ministero, attraverso i suoi organi, deve, nell'interesse della collettività e soprattutto degli alunni delle località più disagiate, spesso soggetti ad un variare frequente di soprannumerari e supplenti, reprimere gli eventuali abusi.

Nonostante le osservazioni fatte dobbiamo riconoscere che il settore elementare ha raggiunto organizzativamente e didatticamente una efficienza che deve essere motivo di legittima soddisfazione. Anche la constatazione dell'esistente normalità nel rapporto tra posti di organico e posti coperti da maestri di ruolo è un dato positivo di cui dobbiamo prendere atto. A tale stato di normalità sta avviandosi anche il personale dei ruoli direttivi, che ci auguriamo di vedere presto totalmente coperti.

Sulle basi attuali è ancora possibile e auspicabile un miglioramento con una maggiore efficienza del personale dirigente e insegnante, da perseguire nell'interesse esclusivo della collettività, al cui servizio e nel cui interesse opera la scuola.

Meno liete le note nel settore dell'ordine medio, scuola 11-14 anni, il quale, pur presentando un consolante sviluppo dal punto di vista dell'istituzione e, quindi, dell'espansione territoriale, presenta ancora problemi legislativi, organizzativi (a parte tratterò del problema edilizio) e di personale veramente imponenti.

Non mi soffermerò sul problema legislativo, perchè i colleghi sono già in possesso delle relazioni di maggioranza e di minoranza sui progetti della nuova Scuola media e avranno prestissimo, spero, modo di portare su tale problema il loro positivo contributo. Mi limiterò, pertanto, a osservare

che al 1° ottobre 1961 esistevano nei ruoli circa 50.000 cattedre (circa 3000 di nuova istituzione) con un numero di titolari di circa 31.500, ivi compresi coloro che saranno sistemati con i concorsi in via di espletamento; che il totale dei presidi titolari fra Scuole medie e di avviamento era di circa 1.300 e quello dei presidi incaricati di circa 3.300; che per molti corsi collaterali o sezioni staccate, e per molte materie con orario ridotto d'insegnamento, non esistono cattedre vere e proprie e sarà chiaro che meno della metà è il numero degli insegnanti di ruolo in questo tipo di scuola rispetto all'intero corpo docente; che la provvisorietà comporta evidenti conseguenze sul piano didattico e si riflette negativamente sull'opera della scuola.

Ma queste note poco allegre hanno pure un loro aspetto positivo se ricerchiamo le ragioni che le determinano. In primo luogo, il rapido espandersi di questo tipo di scuola, che appare evidente dalle seguenti cifre:

	Scuole Medie	Avviamenti
1958-59	1.162	1.889
1959-60	1.469	2.349
1960-61	1.812	2.784

Ciò, si dovrà riconoscerlo, è fatto estremamente positivo, determinante un aumento di popolazione scolastica che va sottolineata e che emerge dalla seguente tabella:

	Scuole Medie	Avviamenti
1958-59	461.431	523.510
1959-60	526.666	610.679
1960-61	576.730	693.416

È evidente che la nomina di personale di ruolo non poteva seguire con rapido ritmo, per le esigenze dei concorsi, lo sviluppo della scuola. Del resto il recente provvedimento che consente la immissione nei ruoli di circa 23.000 professori inciderà profondamente proprio sul miglioramento della situazione di questi tipi di scuola.

Non dobbiamo nasconderci che il rapido espandersi della scuola ha creato difficoltà per il limitato numero di insegnanti idonei, o semplicemente laureati, a coprire i

posti di nuova istituzione e a far fronte alle inevitabili sostituzioni di personale in congedo e in aspettativa. Ma nel settore medio tale carenza, ritengo, potrà in breve ridursi fino a scomparire. Notevole contributo alla soluzione del problema potrebbe aversi col ricorso all'opera dei maestri laureati.

Enorme è il numero delle presidenze scoperte, come ho già segnalato e come emerge dall'allegato n. 11 al bilancio, dove non figurano fra i posti di organico quelli relativi alle scuole recentemente istituite. È una situazione anormale, ma, se ci fossero prospettive di un rapido esame, come ritengo, del progetto di legge relativo alla nuova Scuola media, penso converrebbe occuparsi esclusivamente delle vacanze dell'attuale Scuola media e provvedere in conseguenza, rinviando la sistemazione dei posti scoperti negli Avviamenti, perchè, per evidenti ragioni, in molti modesti centri, ove funzionano avviamenti e scuole medie con un numero ridotto di classi, si dovranno probabilmente fondere i due istituti costituendo un unico ufficio di presidenza ed un'unica segreteria.

Non possiamo neanche nasconderci la tendenza del personale di ruolo a disertare le piccole sedi, anche perchè la classe dei laureati ha in quantità limitatissima residenza e interessi familiari in tali località. Ma il personale che verrà assunto nei ruoli dovrà tenere presente il dovere di risiedere nelle sedi di lavoro, perchè occorre evitare il fenomeno, abbastanza frequente, di scuole totalmente sprovviste di personale di ruolo, di scuole necessariamente lente ad assumere il ritmo normale di attività, in una parola di scuole minori solo per la loro collocazione geografica.

La carenza, come è naturale, non è solo numerica. Vicino a un personale di ruolo di ottima preparazione e di vasta esperienza dobbiamo notare la presenza di giovani laureati culturalmente preparati, ma didatticamente inesperti, ancora orientati al principio di una scuola di *élite* e poco portati a riconoscere le esigenze di una scuola di massa, che sono notevolmente diverse. Il ricordo recente delle lezioni universitarie genera tendenza a procedere e prospettare problemi con forme puramente espositive e con siste-

mi scientifico-meccanici; nè manca talora per giudicare gli alunni un metodo stranamente inquisitorio rispondente più al concetto di una scuola di falsa selezione, che a quello di una scuola d'obbligo.

È chiaro che la riforma che il Senato dovrà approntare pone in termini legislativi una esigenza che si realizzerà se e in quanto si riuscirà a incidere sul settore didattico con forza rinnovatrice. Nonostante i difetti segnalati sono convinto che l'entusiasmo di molti giovani insegnanti, opportunamente guidati ed incoraggiati, e l'amore alla scuola, le capacità e l'esperienza degli insegnanti più maturi, i quali hanno sempre dato ottima prova, lasciano bene sperare sotto questo punto di vista per il futuro della scuola 11-14 anni.

Più stabile in certo senso è il settore della scuola secondaria superiore, il cui recente sviluppo indica con chiarezza gli orientamenti del potere legislativo e dell'esecutivo.

Conservano una certa stabilità nel numero delle scuole operanti gli Istituti magistrali, che da 175 nel 1954-55 sono saliti a 179 nel 1960-61, con un totale di circa 71.000 iscritti (73.000 circa nel 1954-55), e i Licei classici e i ginnasi isolati, che da 359 nel 1954-55 sono saliti nel 1960-61 a 368, con circa 116.000 alunni (106.000 nel 1954-55).

In notevole aumento invece i Licei scientifici, operanti nel 1960-61 con 162 istituti e con quasi 53.000 alunni iscritti, contro i 137 istituti del 1954-55 con 35.000 iscritti.

Un deciso aumento hanno per contro avuto le scuole dell'istruzione tecnica, particolarmente dal 1958-59 al 1960-61: le sedi degli Istituti tecnici o sezioni staccate di essi sono passate in due anni da 386 a 589, e quelle degli Istituti professionali da 95 a 237 (in parte derivate da trasformazioni di scuole tecniche).

Ma mentre notiamo un aumento veramente consolante nella frequenza degli Istituti tecnici industriali (1958-59: alunni 53.193; 1960-61: alunni 77.370), e una notevole progressione nella frequenza degli istituti commerciali e per geometri (1958-59: alunni 156 mila 199; 1960-61: alunni 168.030) e negli Istituti tecnici femminili (da 6.142 a 8.143), riscontriamo una significativa, e per certi

aspetti preoccupante, stabilità nella frequenza degli Istituti tecnici agrari (9.745 e 10 mila 196) e una significativa regressione negli Istituti tecnici nautici (da 9.579 a 8.960 alunni).

Da quanto sopra emerge la volontà del Ministero di contribuire, con la politica di espansione delle scuole dell'ordine tecnico, ad orientare la popolazione verso le qualifiche professionali più aderenti alle esigenze dello sviluppo tecnico ed economico in atto nel nostro Paese. Ed emerge anche la sensibilità delle famiglie che avvertono la esigenza dettata dalle profonde modificazioni economiche e produttive in corso.

Si avverte da quanto premesso un processo di presa di coscienza del nostro popolo che è indubbiamente un fatto positivo; di tale processo mi si permetta di ritenere forza propulsiva e determinante lo sforzo compiuto col porre all'attenzione e alla discussione, come fatto di importanza determinante, il Piano decennale della scuola.

Se questa iniziativa del Governo non ha tutt'oggi dato i suoi frutti desiderati, per gli ostacoli incontrati nell'*iter* parlamentare che ci auguriamo vengano al più presto rimossi, essa ha provocato un trauma psicologico, ponendo alla sensibilità cosciente del nostro popolo, come era giusto e doveroso, il problema dello sviluppo della scuola e dei suoi orientamenti come esigenza primaria della nostra politica sociale ed economica.

Un aspetto preoccupante dell'istruzione secondaria superiore è dato dalla carenza del personale insegnante, specie per il settore dell'istruzione tecnica.

Mi manca il tempo per documentare il fenomeno con cifre precise, ma è questo indiscutibilmente il settore nel quale il rapporto fra insegnante di ruolo e fuori ruolo lascia più a desiderare. Più grave ancora è il fatto che gli insegnanti di ruolo coprono prevalentemente le cattedre di cultura generale e di lingue straniere, mentre le deficienze più gravi si riscontrano nel settore delle materie tecniche.

In piccola parte un miglioramento è in corso attraverso il già citato provvedimento unico; ma ritengo che allo stato dei fatti non sia facile sanare le più gravi deficienze,

specie nel campo delle materie tecniche. La richiesta di questo personale specializzato, di cui la carenza è avvertita in tutto il settore del pubblico impiego, è fortissima ad opera dell'industria in pieno sviluppo; le prospettive economiche del pubblico impiego sono ben lungi dall'essere competitive con il settore industriale, nè bastano le migliori garanzie giuridiche che il settore scolastico offre a vincere l'attrattiva di un immediato migliore trattamento economico e le prospettive di un avvenire brillante, che nè la scuola nè il pubblico impiego possono offrire. Nè possiamo nasconderci che la funzione pubblica è sempre meno ambita in quella parte d'Italia che ha raggiunto il maggiore sviluppo economico.

È questo un problema urgente, suscettibile di maggiore aggravamento, che è doveroso porre alla meditazione del Governo e del Parlamento, perchè condiziona lo sviluppo, pur per molti aspetti promettente, di tutti i settori dell'istruzione tecnica, e non solo di essi.

Riconosco che la gravità del fenomeno denunziato è accentuata dallo sviluppo recente delle scuole dell'ordine tecnico e dalla esistenza, protratta oltre ogni limite, di moltissimi corsi completi fuori organico, specie degli Istituti tecnici commerciali, ma è troppo evidente che sarebbe illusione ritenere di poter con facilità superare le difficoltà segnalate, specie se non si vuol fare della scuola la riserva dei falliti in altra attività più ambita. Basterebbe del resto collegare questo fenomeno alle cifre di laureati delle facoltà tecniche e scientifiche per riconoscere la fondatezza di questo allarme.

La precaria situazione dei quadri dirigenti e docenti nel campo dell'istruzione tecnica ha pure un riflesso sulla funzione formativa degli stessi istituti scolastici, sia sotto l'aspetto civico, che sotto il profilo tecnico professionale; preoccupazione che mi limito a denunciare, ma che deve essere motivo, nelle dovute sedi, di meditato esame.

Dobbiamo esprimere la nostra soddisfazione per lo sviluppo della scuola, ma è anche doveroso prospettarci la situazione nella sua effettiva realtà, onde poter predisporre i mezzi atti a rimuovere le difficoltà pre-

sentì, per portarla al livello che la volontà di sviluppo ordinato e civile degli italiani ci impone.

EDILIZIA E ATTREZZATURE

È in atto uno sforzo di adeguazione di strutture edilizie alle esigenze della scuola, sforzo meritorio che ha fino ad ora impegnato lo Stato e gli Enti locali in misura rilevante, ma che è certo ancora inadeguato alle esigenze di rinnovamento e ampliamento delle nostre istituzioni scolastiche.

Vorrei aggiungere che l'attività, pur programmata con impegno dai Ministeri competenti, ha assunto una distribuzione territoriale in stretto rapporto con l'attività e l'impegno degli Enti locali, ai quali la legge attribuisce in merito particolari compiti di iniziativa e di azione.

Un'indagine statistica sul molto che si è fatto, sia attraverso la ricostruzione di danni bellici, sia attraverso le note leggi che operano nel campo dell'edilizia scolastica, sarebbe di particolare interesse. Negare l'impegno dello Stato tuttora in corso per affrontare le più urgenti necessità del settore sarebbe negare l'evidenza. Ma è tuttavia doveroso rilevare che il lento *iter* lamentato del Piano decennale non ha certo contribuito a realizzare le costruzioni programmate per soddisfare le più urgenti esigenze attuali. Tali necessità sono accresciute certo dalle lungaggini burocratiche (riducibili solo a prezzo di una conoscenza delle procedure, un'introduzione presso i singoli uffici e un impegno costante, cose che non si possono pretendere da tutti gli amministratori locali), dalle limitate disponibilità dei mezzi e dall'intensificato moto migratorio.

Il fenomeno dell'inurbamento ha un rilievo che non consente nei centri di immigrazione l'adeguazione immediata delle strutture scolastiche all'aumentato numero della popolazione scolastica (aumento accresciuto anche dalla provvida coscienza scolastica che si diffonde nel nostro popolo); invece nelle zone di più intensa emigrazione e di spopolamento nascono per le autorità locali giustificate preoccupazioni anche sul-

l'utilizzo dei mezzi che lo Stato ha già posto a loro disposizione per quei centri scolastici dei quali è prevedibile un rapido spopolamento parziale o totale.

Sono casi frequenti, che creano un immobilismo di mezzi sui quali richiamo l'attenzione del Senato e del Governo, perché ritengo che in buona parte tali mezzi potrebbero essere smobilitati a vantaggio dei più urgenti bisogni della edilizia scolastica.

Un'altra causa è data dalle situazioni gravemente deficitarie di molti enti locali, i quali, specie nelle zone più depresse, non vogliono o non possono assumere oneri di alcuna natura per la costruzione degli edifici; per rimuovere tale causa il compianto senatore Zoli propose, e il Senato approvò, la possibilità per tali enti locali di demandare ad un ente determinato dalla legge le proprie incombenze in campo di edilizia scolastica, ed io mi auguro che tale disposizione provvida possa presto operare.

Ma la causa delle cause è il grande aumento della popolazione scolastica complessiva, aumento che impone il massimo sforzo nel settore dell'edilizia, sia per evitare i doppi turni in atto in alcune città, sia per offrire ambienti adeguati alle esigenze della nostra popolazione scolastica.

	1940	1958	1960
Insegnanti elementari di ruolo e soprannumerari)	126.550	189.838	202.358
Insegnanti scuole medie	76.486	135.174	150.000 (a calcolo)

Se ci limitiamo al complesso delle scuole secondarie, significativo è il seguente dato:

Totale scuole statali secondarie (1):

1948-49	: 3.828
1958-59	: 6.037
1960-61	: 6.796.

Potrebbe anche essere utile, in molti casi, la possibilità di richiamare i *beati possidentes*, cioè i fruitori di plessi scolastici che

(1) Escluse le scuole dell'istruzione artistica.

hanno una disponibilità di locali superiore ai bisogni della loro attuale popolazione scolastica, al sacrificio della convivenza con sezioni di scuole, anche di altro ordine, sovrappopolate. Ciò perchè non è in atto soltanto un allargamento della frequenza scolastica, ma anche un trasferimento da un tipo di scuola ad un altro (avviamento, medie, istituti di istruzione classica, istituti di istruzione tecnico-professionale), che può giustificare e talora imporre l'utilizzo di tutte le disponibilità edilizie.

Le resistenze, comprensibili come le aspirazioni di chi cerca uno spazio vitale, debbono essere dai Provveditori agli studi, i quali hanno legalmente la disponibilità degli edifici scolastici, valutate, apprezzate e risolte nel superiore interesse della scuola.

Secondo il calcolo fatto dai relatori del bilancio dell'istruzione alla Camera, risulterebbero da finanziare, in rapporto alla situazione del 31 dicembre 1960, un totale di 59.960 aule così distribuite: settore elementare: n. 41.960; scuola 11-14 anni: n. 12.610; ordine classico e tecnico: n. 4.690.

Ma è chiaro che tale fabbisogno aumenta in rapporto alle nuove istituzioni, alla maggiore frequenza per molti tipi di scuola, alle esigenze imposte dal deterioramento di vecchi edifici e dalla costante esigenza di meglio adeguare le strutture scolastiche alle esigenze attuali.

Carenze dunque relevantissime, che però potrebbero trovare nel finanziamento del Piano decennale e in una costante progressione delle disponibilità di bilancio la loro soddisfazione pressochè totale entro il 1970.

Diverso, e sotto certi aspetti più grave, è il problema delle attrezzature e dei sussidi didattici.

Il problema è relativamente modesto per l'arredamento principale e il materiale didattico della scuola elementare (che pur vanno rinnovati secondo le esigenze della tecnica educativa e dell'igiene), anche perchè obbligati a provvedere a questo aspetto sono gli enti locali; il presente bilancio offre a tale scopo come contributo la modesta disponibilità di 150 milioni sul capitolo 66.

Maggiori difficoltà esistono, soprattutto per il materiale didattico, per la scuola 11-14

anni. Si impone con urgenza questo problema per le scuole dell'ordine medio-superiore, classico e tecnico.

Per le scuole medie superiori è doveroso notare come sia difficilmente comprensibile la distinzione, tradizionalmente esistente, tra istituti ad amministrazione autonoma e non, distinzione che crea non apprezzabili sperequazioni, offrendo soltanto agli istituti autonomi disponibilità di mezzi utilizzabili in rapporto alle effettive esigenze della scuola con una immediatezza che le scuole prive di autonomia amministrativa non conoscono.

Sacrificatissime sono le attrezzature delle scuole dell'ordine classico: attrezzature per gabinetti di fisica, chimica e scienze, che, ove esistono, sono antiquatissime; biblioteche, quando ci sono, non aggiornate o dotate di pubblicazioni scarsamente utili; prospettive di miglioramento assolutamente modeste, salvo nei casi di esistenza di enti locali, Casse di risparmio eccetera, i quali, o per impegno legale, o per munifici gesti che occorre però insistentemente sollecitare, diano un loro apprezzabile contributo.

Non possiamo contare su tali risorse necessariamente saltuarie e insufficienti per colmare lacune che condizionano nel settore della scuola secondaria superiore, e con le dovute proporzioni anche nel settore 11-14 anni, l'adeguazione dell'insegnamento, specie per le materie tecniche, alle esigenze di una sperimentazione che dà concretezza e interesse alle lezioni. Anche questo aspetto è decisamente legato al Piano decennale, che offre adeguati stanziamenti.

Il bilancio, non certo per incompiutezza ma per i suoi limiti di disponibilità globali, sotto questo profilo è insufficiente, riservando 230 milioni per le scuole 11-14 anni (capitolo 75), la cifra di 38 milioni per il complesso dell'istruzione classica (capitolo 87), e 20 milioni per gli istituti tecnici di cui al regio decreto 6 maggio 1923, numero 1054 (capitolo 114).

Certo più consistente lo stanziamento di 962 milioni per attrezzature e macchine per le scuole di istruzione tecnica industriale (capitolo 115), ma tenuto conto delle esigenze di questo tipo di scuola ritengo che

anche qui occorra portare nel prossimo bilancio consistenti aumenti.

Meno costose sono certo le attrezzature per il settore tecnico-commerciale, ma dato il numero di tali scuole non è eccessivo lo stanziamento per le spese di investimento fissato in lire 452 milioni (capitolo 117).

Altre spese a questo titolo sono fissate per gli istituti tecnici nautici (42 milioni sui capitoli 119 e 120).

Anche l'insegnamento dell'educazione fisica ha notevolissime necessità, cui si dovrà far fronte, sempre per le attrezzature, con le disponibilità di 190 milioni sui capitoli 94 e 95.

Dovrei domandarmi se e quale settore possa dirsi soddisfatto degli stanziamenti, e sarebbe molto facile rispondere che non c'è o quasi voce del bilancio della pubblica istruzione che soddisfi a pieno le aspirazioni e i bisogni. Proprio per questa ragione si deve prendere atto dello sforzo del Ministero per distribuire con equità le risorse disponibili.

Non resta quindi che l'augurio che il progredire delle disponibilità consenta la soddisfazione dei crescenti bisogni di ogni tipo di scuola, non senza rilevare come sia giusto, nel settore delle attrezzature, dedicare il massimo sforzo al settore tecnico-professionale, ma come sia anche doveroso tenere presente che in questo tipo di scuola si sviluppano interessi che è necessario suscitare nella scuola 11-14 anni, e che anche la istruzione classica scientifica e magistrale ha aspetti tecnici ed esigenze inderogabili che devono essere soddisfatte.

Mi permetto quindi di rivolgere un invito al Ministero affinché, nella predisposizione del nuovo bilancio, ormai alle porte, tenga particolarmente conto di queste esigenze che possono trovare una sia pur limitata soddisfazione nell'ambito delle disponibilità generali.

PREPARAZIONE DEGLI INSEGNANTI

La preparazione degli insegnanti avviene attraverso l'orientamento dei giovani all'insegnamento nelle scuole magistrali per le

maestre di scuola materna, negli istituti magistrali per le scuole elementari, segnatamente in alcune facoltà universitarie, come lettere, magistero, matematica, fisica e scienze per le scuole secondarie, e più genericamente in tutte le facoltà, che forniscono gli elementi tecnici per l'insegnamento nelle scuole dell'ordine tecnico ed i futuri docenti dell'Università.

Osservo che, essendo la Scuola magistrale scuola di secondo grado, è auspicabile adeguarla, nelle strutture, nei programmi, nella pratica, alla sua natura giuridica e più ancora alla importantissima funzione cui abilita il suo diploma.

Dell'Istituto magistrale è prevista una riforma sulla base di un progetto di legge governativo che il Parlamento sarà chiamato, ci auguriamo presto, ad esaminare: conviene perciò rinviare le osservazioni in merito, solo accennando alla necessità di adeguare la durata di questa scuola a quella dei licei e di darle una struttura rispondente alle esigenze di una più solida preparazione culturale e professionale.

Ciò che invece sembra urgente proporre in questa sede è il problema della formazione degli insegnanti medi, formazione ancora oggi esclusivamente o quasi di carattere culturale per le influenze ancora operanti della pedagogia idealista, e quindi non orientata ai fini specifici dell'insegnamento.

Dobbiamo prendere atto con soddisfazione che qualcosa sta muovendosi in questo campo. Nella revisione degli ordinamenti delle facoltà universitarie, tenendo presente questa esigenza, si è dato luogo in qualche facoltà già sottoposta al riordinamento (vedi ad esempio la facoltà di fisica) a un *orientamento didattico* che darà doveroso sviluppo ad insegnamenti particolarmente orientati a preparare i giovani alla funzione docente. È un primo passo che dovrà essere seguito da altri, per dare alla psicologia, alla pedagogia ed alla didattica il giusto posto nella formazione degli insegnanti, formazione che potrebbe essere incrementata e migliorata col contatto diretto degli aspiranti all'insegnamento con la realtà operante della scuola, o quanto meno con op-

portuni e frequenti contatti fra insegnanti esperti e studenti.

Non basta sapere, per sapere insegnare. La semplicità dell'esposizione, la chiarezza delle sintesi presuppongono evidentemente una matura preparazione scientifica, ma anche una conoscenza psicologica dei giovani e una capacità didattica che non si apprendono tanto sui testi quanto dall'esperienza viva. Chiunque conosca la nostra scuola secondaria d'ogni tipo avverte queste esigenze, che non devono più essere trascurate.

Ma non si può pretendere tutto da una preparazione anche adeguata alla funzione docente. L'assistenza e la guida di personale dirigente esperto e consapevole della sua funzione di *primus inter pares* fra i docenti può completare eccellentemente tale preparazione, sol che da tutti si senta come preminente per la funzione ispettiva e direttiva questo compito didattico, rispetto ai compiti disciplinari e amministrativi che debbono essere considerati complementari; sol che si crei, come è indispensabile, nell'ambito della scuola quella solidarietà e collaborazione operosa tra i docenti, la quale consente a ciascuno di meditare sulle esperienze altrui, per divenire meglio se stesso come uomo e come educatore; sol che l'organizzazione scolastica assuma forme e modi che consentano questo vitale scambio di scienza e di esperienza, questi contatti umani che si traducono in vivide capacità educative.

Ho di proposito posto l'accento su questo aspetto ordinario, normale della formazione e preparazione dell'insegnante, nei confronti dell'altro modo, certo più appariscente e indubbiamente più dispendioso, ma necessariamente straordinario per la esperienza di ogni singolo educatore, consistente in *corsi di aggiornamento*, lodevolmente organizzati dal Ministero e dai suoi organi, o affidati ai Centri didattici nazionali. Iniziativa lodevolissima, che consente scambi di idee con uomini culturalmente e didatticamente qualificati, che consente l'incontro di esperienze varie fatte in ambienti diversi, che consente il concentrarsi in idoneo am-

biente umano, per alcuni giorni, su determinati aspetti didattici ed educativi.

Debbo in proposito segnalare la benemerita attività dei Centri didattici esistenti, ciascuno dei quali costituisce un vero e proprio centro di studi in relazione all'attività specifica per la quale è sorto. Si tratta di attività di studio e di documentazione su determinati problemi, o per determinati tipi di scuola, di attività di sperimentazione e di ricerche didattiche, di centri di diffusione di problemi scolastici, che compiono proficuamente anche opera di aggiornamento per il personale direttivo e docente con opportuni corsi, in collaborazione col Ministero della pubblica istruzione, corsi che l'esperienza rende sempre meglio organizzati e più proficui.

Apprezzabile contributo è poi il crearsi e il diffondersi, in un numero sempre più largo di uomini di scuola, di un vivo interesse per i problemi educativi, il loro incontrarsi per scambiarsi risultati di esperienze vissute, il costituirsi di ciascuno di essi, per naturale conseguenza, centro di irradiazione degli interessi che li animano nella cerchia ambientale che ciascuno riesce a crearsi dove normalmente opera.

È un lievito questo che comincia a dare i suoi frutti e più potrà fruttificare in avvenire. Occorre quindi che tale movimento sia assecondato con mezzi idonei al compito proprio di questi Centri.

Ma ogni sforzo che pur va aiutato, incoraggiato, seguito è di per sé assolutamente insufficiente a determinare un effettivo rinnovamento didattico se non diviene capace di penetrare capillarmente e costantemente nella vita della scuola. La limitata possibilità di ogni insegnante a fruire di questi opportuni incontri, nazionali o provinciali che siano, pone come preminente e determinante, ai fini di un aggiornamento che non può essere soltanto saltuario, ai fini di un approfondimento e di una concreta soluzione dei problemi che giorno per giorno nascono per l'insegnante, l'opera didattica dei dirigenti scolastici, che occorre sollecitare, incoraggiare, incrementare, riconoscere se si vuole una scuola bene operante.

Chi conosce la scuola avverte, entrando in un qualsiasi istituto, anche per un tempo limitato, se esista o meno una mente direttiva, che si riflette inevitabilmente in tutti gli aspetti della vita scolastica; avverte se l'ambiente è anarchico, militare, o umano, avverte se esiste il senso della ricerca e dello sforzo costruttivo o la meccanica di un insegnamento formale; se c'è lo spirito della collaborazione tra docenti impegnati con volontà e coscienza nell'interesse degli alunni, o semplicemente l'annoiata atmosfera che deriva da un lavoro non amato ma subito e perciò stesso inconsistente ai fini educativi.

Certo qualche individualità di tipico educatore, e non mancano nelle nostre scuole, può trovare in sé ciò che non viene dall'ambiente in cui opera; ma la maggioranza tradisce inesorabilmente il vero carattere della scuola. La quale è e resta un fatto umano, sicché maestro è chi si sente e vuol essere tale, come lo fu nell'umile scoletta materna chi si valse delle « cianfrusaglie » come mezzi didattici, chi nell'ambiente di una pluriclasse riflettè, come poche volte è dato, la sua inimitabile personalità di educatrice, come lo furono nelle esperienze vive e varie di ogni scuola di avanguardia, non per i mezzi a disposizione ma per lo spirito vivificatore, i grandi educatori.

Questo spirito dobbiamo alimentare, anche offrendo la necessaria tranquillità economica ai nostri insegnanti, certi che prima di tutto così miglioreremo la scuola, la quale, come fatto essenzialmente umano, è opera degli uomini.

L'ASSISTENZA SCOLASTICA

Ostacoli al raggiungimento del pieno adempimento dell'obbligo scolastico derivano dalla popolazione sparsa in zone dalle quali non sempre è facile, talvolta difficile, in qualche caso impossibile, raggiungere i centri scolastici, nonostante lo sforzo di decentramento, ormai realizzato per la scuola elementare, in via di attuazione per la scuola 11-14 anni, e dalle condizioni di indigenza materiale e spirituale di una parte

della popolazione, la quale è indotta dalle sue condizioni a considerare irrinunciabile il contributo di lavoro dei figli ancora soggetti all'obbligo, o quanto meno a sentire troppo incisivo sulle proprie risorse l'onere finanziario, diretto o indiretto, che anche la scuola dell'obbligo impone.

Di qui la fondamentale importanza di una adeguata assistenza per ottenere l'adempimento totale dell'obbligo scolastico.

Fino a non molto tempo fa le iniziative assistenziali, legate al funzionamento dei Patronati scolastici, erano in proporzione inversa al fabbisogno delle popolazioni. Ciò perchè nei centri socialmente avanzati i Patronati potevano fruire di mezzi di origine privatistica che consentivano, anche in rapporto al relativamente limitato numero di assistiti, con iniziative varie e vaste, di realizzare una assistenza efficace (dalle refezioni scolastiche alle colonie estive, dalle forniture di libri e cancelleria a consistenti sussidi nei casi più bisognosi); mentre le zone più povere, dovendo il patronato contare solo sulle risorse degli enti pubblici nella modesta misura consentita dalla legge e dalle disponibilità, molto spesso riducevano la loro attività alla distribuzione di libri e cancelleria, cioè ad una assistenza in queste zone assolutamente insufficiente a giustificare e incoraggiare il sacrificio che la frequenza dei figli alla scuola imponeva alle famiglie.

Con la legge 4 marzo 1958, n. 261, le disponibilità dei patronati sono state notevolmente accresciute ed è stata migliorata la loro struttura e la loro funzionalità; un ulteriore consistente aumento delle disponibilità dovrà derivare dall'attuazione del piano decennale.

L'opera dei patronati, affiancata efficacemente da Enti locali e per certi importanti aspetti, come la refezione scolastica, dall'organizzazione degli Aiuti internazionali, sta dimostrandosi efficace, specie nelle zone più depresse. Per esperienze vissute posso assicurare che la limitata frequenza a certe scuole di molti iscritti è stata superata solo quando è stato possibile allestire negli edifici scolastici anche isolati una re-

fezione pienamente rispondente alle necessità degli alunni e delle famiglie.

È una strada che occorre percorrere decisamente, perchè se in certi casi ed in certi ambienti le sanzioni contro gli inadempienti all'obbligo scolastico sono un dovere al quale le autorità scolastiche non possono e non debbono sottrarsi, nelle zone meno fortunate occorre prima di tutto pensare a creare, con una idonea assistenza, le condizioni obiettive che giustificano, con l'obbligo, le eventuali sanzioni.

L'assistenza deve estendersi, ove sia necessario, ad altre esigenze di ordine materiale, ivi comprese assegnazioni di indumenti, se le condizioni delle famiglie lo impongano, ma deve anche investire una serie di altri settori che hanno importanza notevole: dal doposcuola (inteso per la scuola elementare come centro di attività artistico-ricreative e non come un prolungamento dell'attività scolastica vera e propria, organizzato con mezzi, personale e attrezzature idonee, sia pure nell'ambito dello stesso edificio scolastico) alla assistenza medico-pedagogica, la quale ha un peso tanto più determinante quanto minori sono le possibilità delle famiglie di curare certe insospettite esigenze fisio-psichiche dei loro figli.

In questo campo c'è ancora tanto da fare, nonostante il lodevole impegno dello Stato, degli enti locali, dei patronati e di altri enti e privati; vorrei dire che c'è lavoro per tutti coloro che non corrono alla ricerca di una facile popolarità (quanti enti, ormai, lavorano nel campo delle colonie disputandosi gli assistiti!), ma amano operare disinteressatamente per la salute fisica e spirituale della gioventù.

Altro fondamentale problema, che non si deve sottovalutare, deriva dalla popolazione vivente in comuni rurali con popolazione inferiore ai 3.000 abitanti (583.662 alunni del 1958-59) e da una popolazione scolastica non inferiore al mezzo milione che, pur abitando in comuni di popolazione superiore, frequenta la scuola elementare in sedi di campagna con ordinamento pluriclasse, o con classi plurime, talvolta anche con classi normali in plessi scolastici con cinque classi; e si potrebbero aggiungere i frequen-

tanti di scuole sussidiate in centri che non raggiungono complessivamente i 15 alunni.

È questa la popolazione scolastica più difficilmente convogliabile alla scuola 11-14 anni, se non si provvede ad un adeguato servizio di trasporto degli alunni, che lodevolmente il Ministero ha attuato in via di esperimento e che sta estendendo un po' in tutta Italia nei limiti delle modeste disponibilità finanziarie, le quali saranno integrate se e quando siano disponibili i mezzi previsti dal Piano decennale.

Se c'è una raccomandazione da fare in merito è che l'organizzazione di questi servizi sia fatta, sulla base della indispensabile sicurezza, con criteri di stretta economicità, nella concessione di appalti e di servizi, perchè non è proprio sui pochi mezzi a disposizione del settore scolastico che i gestori di trasporti debbono speculare.

Quando poi vi siano disponibili maggiori mezzi ritengo che il problema non debba essere visto solo alla luce delle esigenze della scuola 11-14 anni, ma nel quadro globale delle esigenze scolastiche della popolazione e della convenienza economica anche in rapporto agli altri tipi di scuola.

Vorrei, a conclusione di queste schematiche note, osservare che il problema dell'assistenza influisce direttamente non solo sull'iscrizione e sulla frequenza, ma sui risultati dell'azione scolastica, sulla riduzione delle ripetenze e sul reclutamento delle migliori capacità intellettive, patrimonio che sarebbe delittuoso trascurare e disperdere.

Nell'assistenza si inquadrano, per le scuole 11-14 anni, alle quali dovrà naturalmente estendersi la funzione dei patronati oggi limitata ai soli avviamenti, e per le scuole secondarie superiori, le iniziative dello Stato, di enti locali e più limitatamente di altri enti e privati, per la assegnazione di borse di studio agli alunni meritevoli, di disagiate condizioni economiche.

Si tratta, per ora, a carico del bilancio dello Stato di lire 500 milioni (legge 9 agosto 1950, n. 645), che dovrebbero essere largamente integrate con i fondi del Piano decennale che sarebbe urgente rendere disponibili per attuare un principio da tutti teoricamente affermato.

LEGISLATURA III - 1958-61 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

A titolo di curiosità significativa precisero che per l'anno scolastico 1959-60 l'assegnazione delle borse di studio è stata la seguente:

	Scuole statali	Scuole non statali
scuole 11-14 anni		
Borse concesse	7.915	598
Scuole secondarie superiori		
Borse concesse	2.681	520

Le cifre sono modeste di fronte alle necessità, ma potrebbero essere attualmente più che quadruplicate, e tra qualche anno decuplicate, se il Piano decennale entrasse in vigore.

LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO

La lotta contro l'analfabetismo si attua in varie forme, particolarmente attraverso scuole reggimentali e carcerarie, scuole differenziali, scuole popolari, corsi di richiamo, centri di lettura eccetera, ciascuna delle quali ha funzioni e validità che converrà rapidissimamente illustrare.

Decisamente positiva è la funzione delle scuole reggimentali, le quali si propongono di combattere l'analfabetismo delle reclute e di svolgere una preziosa opera di formazione civica di cui dobbiamo apprezzare l'importanza. Tali scuole costituiscono uno degli elementi educativi che le forze armate utilmente stanno intensificando anche in altri settori con risultati apprezzabili.

L'attività militare è un servizio, ma è giusto che il cittadino tragga da tale onere i vantaggi che la comunità può offrire, sia per la formazione umana che professionale dei giovani alle armi. È anche doveroso per le scuole reggimentali porre il problema della creazione di un organico del corpo insegnante, per assicurare personale qualificato e permanente a questo particolare tipo di scuole per adulti, così come si è avviato a soluzione con legge 3 aprile 1958, n. 535, la creazione di un ruolo speciale per le scuole carcerarie.

Questione, quest'ultima, ancora più delicata dato il compito particolare, di rieducazione di tali istituzioni. Se è estremamente impegnativo e difficile educare, si intende quanta sensibilità, comprensione, umanità, penetrazione psicologica e prestigio occorranno per determinare ripensamenti in un ambiente che non offre la serenità degli ambienti normali.

Non occorre, quindi, per queste scuole personale occasionale, pronto ad evadere non appena si apra lo spiraglio delle scuole normali, ma personale altamente qualificato, che abbia i riconoscimenti dovuti in rapporto alle difficoltà che è chiamato a superare, e senta la sua opera come missione riconosciuta e qualificata come l'impegno straordinario richiede.

In quanto sopra detto emergono anche i limiti delle scuole popolari, la cui necessità, al di fuori di ogni concezione assistenziale per la classe magistrale, è ancora indubbia; ma esse richiederebbero personale particolarmente qualificato, che l'organizzazione e le retribuzioni attuali non consentono. È in definitiva uno strumento valido come mezzo eccezionale in situazioni eccezionali, che non deve e non può, nella sua forma attuale, avere una continuità che contrasta con la esigenza da cui è nata, e che l'organizzazione scolastica normale deve superare. Con questi limiti, non si può non riconoscere l'utilità di queste istituzioni, in rapporto al tempo e alle particolari situazioni ambientali, in cui soltanto dovrebbero operare.

Minore rilievo, ma anche più limitata portata e incisione nella lotta contro l'analfabetismo e per la diffusione della cultura, hanno altre forme, come i corsi di richiamo scolastico, i centri di lettura (i quali possono dare risultati positivi solo in certe condizioni di ambiente e con personale particolarmente idoneo, condizioni che per la verità non sempre si verificano, sicchè certi centri vivono una vita asfittica e insignificante) ed altre iniziative (corsi itineranti, biblioteche mobili, corsi musicali eccetera) a mio sommo giudizio più appariscenti che incisive.

È una materia per molti aspetti interessante; sono però iniziative che vanno contenute o estese in rapporto a sentite e con-

trollate esigenze locali, più che a determinazione delle autorità centrali: è una materia che lo stesso sviluppo della scuola italiana impone di revisionare con criteri che dovranno attentamente essere esaminati e discussi.

È giusto che nessuno sforzo resti intentato per migliorare le condizioni culturali del nostro popolo; ma ogni iniziativa deve vivere rinnovandosi, adeguandosi alle situazioni che mutano con rapidità notevole, o cedere il passo a nuove iniziative rispondenti a diverse esigenze.

Non c'è nulla di più deprecabile del transitorio, che tende, per naturale vischiosità, a divenire defintivo, perdendo l'incisività e la freschezza che gli derivavano dalla matrice che lo aveva generato.

Una parola a parte meritano le iniziative radio-televisive. Radio e televisione sono mezzi strumentali che nel loro ambito e per il loro carattere hanno un indubbio valore didattico. Ma lo hanno solo se sono considerati per quello che sono, cioè mezzi vivificatori nell'armonica azione della scuola intesa come unità di educatore ed educandi. Se e in quanto si tenda a sostituire la viva voce del maestro, se e in quanto lo strumento sovrappancia la mente ordinatrice di quell'unitario, organico, insostituibile incontro spirituale che è la scuola, questa si trasforma da fatto educativo in puro fatto esteriore, con scarse capacità di comunicazione e di incisione effettiva. Ce ne dà conferma l'esperienza di oltre un ventennio nell'uso della radio e la didattica conseguente.

Indubbiamente strumento più complesso, per le sue capacità di attrarre l'attenzione totale, tramite il doppio canale visivo e auditivo, è la televisione.

La didattica dei mezzi audiovisivi ha fatto rilevare la maggiore efficacia del cinema muto rispetto al sonoro, perchè il commento è lasciato al maestro, il quale meglio si adegua alle esigenze della propria scolaresca che non un anonimo commentatore; la televisione è un cinema sonoro, il quale opera con la sostanziale esclusione dell'educatore. Ecco il limite che riduce le possibilità didattiche di questo mezzo. Ciò non toglie che la trasmissione televisiva « Non è mai

troppo tardi » sia stata molto apprezzata, non tanto per l'opera di recupero, certo modesta, che ha determinato, quanto per l'interesse che ha destato anche in pubblico non analfabeta e, mi si consenta, in molti maestri, i quali sono stati indotti ad un utile ripensamento sulla loro attività professionale.

Meno efficace è parso l'esperimento teso allo svolgimento di programmi di una scuola di avviamento professionale. Dobbiamo tuttavia riconoscere l'apprezzabilissimo impegno della televisione, alla quale auguriamo sempre maggiori successi in questo campo; ma ciò non ci deve indurre a forzare limiti che sono nella natura stessa strumentale di ogni mezzo didattico (compresi i libri di testo), il quale non può mai divenire elemento primario e determinante nel rapporto educativo.

Le osservazioni che precedono partono dalla esigenza del meglio, la quale non deve mai venire meno, pur nella consapevolezza che la volontà voluta è sempre inadeguata alla volontà volente e che la realtà impone adattamenti che occorre considerare con la convinzione che l'ottimo è nemico del bene.

Le attività sussidiarie di cui abbiamo fatto cenno hanno indubbiamente teso al bene nello sforzo di avvicinarsi all'ottimo. Ne prendiamo atto e ci auguriamo che i mezzi a disposizione, per talune di queste iniziative notevoli, data la limitatezza delle disponibilità complessive, contribuiscano sempre più efficacemente alla lotta contro l'analfabetismo strumentale e spirituale.

IL PROBLEMA DELLE RIPETENZE

Di questo triste fenomeno, accertabile fino a non molto tempo fa in tutti gli ordini di scuole, ci si è fino ad ora particolarmente preoccupati per la scuola elementare. Il sistema dei due cicli di insegnamento (da taluno oggi rimesso in discussione) fu attuato, coi programmi vigenti, particolarmente sotto l'assillo di questo problema.

Risultati notevoli sono stati conseguiti, perchè si è riusciti ad impegnare il personale dirigente obbligandolo a curarsi partico-

larmente del problema e ad orientare i maestri verso la comprensione e la cura di tutti gli alunni. Conseguenza evidente è stata la notevole riduzione del fenomeno delle ripetenze nel giro di pochi anni.

Non è possibile eliminare il fenomeno; non tutti i ragazzi raggiungono nella stessa età lo stesso grado di sviluppo intellettuale, la stessa possibilità di impegno, nè tutti hanno le stesse capacità naturali.

La scuola dell'obbligo deve essere la scuola di tutti; ciascuno deve essere guidato a progredire su se stesso: l'insegnante più che guida di tutti è, se è vero maestro, guida per ciascuno dei propri alunni, e, come un padre, si sente più vicino non a chi ha gambe per correre, ma a chi ha bisogno di aiuto per andare avanti anche lentamente.

Ciò non toglie che, per fattori od eventi naturali, chi, pur con l'aiuto costante e amoroso, non può reggere il passo dei compagni o perchè notevolmente più tardo o lento nello sviluppo, o perchè non sorretto da quel minimo di impegno che ogni sforzo richiede, pur senza cadere nella anormalità psichica, debba ad un certo momento non subire un arresto, ma adeguare il suo procedere alle sue effettive possibilità. Perciò l'istituto della ripetenza si potrà ulteriormente limitare, ma certo non eliminare del tutto.

Quanto sopra vale non solo per la scuola elementare ma per ogni scuola dell'obbligo, per ogni scuola di massa, che non può e non deve essere di rigorosa selezione.

Comprendo anche, specie nei primi anni di vita scolastica e perciò nell'ambiente elementare, le classi di recupero, meno affollate, affidate a maestri particolarmente dotati per questi tipi di alunni, classi che ogni dirigente di un grosso complesso scolastico può istituire nell'ambito della normale formazione delle classi, se ha, come dovrebbe avere, il polso della scuola che dirige, se cioè conosce veramente gli elementi che creano le maggiori preoccupazioni, che presentano i maggiori bisogni. Non si tratta nè di qualificare queste classi con nomi determinati, nè di confonderle con scuole differenziali per minorati, che sono tutt'altra cosa. Si tratta solo di offrire a ciascun alunno i mezzi più adatti alle sue necessità.

Ma andare più oltre può presentare dei pericoli, creare o accrescere, negli alunni e nelle famiglie, non desiderabili complessi; in questo campo delicatissimo occorre procedere con estremo senso di misura.

Con tutto ciò non mi sento di affermare che tutti gli alunni possano e debbano seguire il ritmo normale: si può correggere ma non si può forzare, senza pregiudizio, la realtà naturale.

Il problema esiste e diverrà sempre più vivo per le scuole undici-quattordici anni, che fino a ora sono state considerate vere e proprie scuole di selezione, e che si stanno trasformando, con o senza riforma, in scuole di massa, scuole d'obbligo, e quindi stanno assumendo evidentemente un diverso carattere.

Occorre adeguare mentalità e metodi a questa realtà; occorre suscitare gli interessi della collettività, naturalmente non identici agli interessi d'un gruppo; occorre trasformare ciò che c'è di formale e di eccessivamente sistematico in rapporto all'età degli scolari, onde creare l'interesse, la partecipazione e la penetrazione intuitiva dei problemi; occorre seguire nel processo di formazione le singole individualità, aiutandole a superare difficoltà insospettite; cogliere ciò che c'è di positivo in ciascuno, valorizzandolo, onde dare a ciascuno, con la fiducia in se stesso, la volontà di conquista; occorre suscitare le energie necessarie a compiere lo sforzo intellettuale e volitivo che consenta di progredire. Scuola educativa, formativa, non tanto per ciò che dà, quanto per l'energia spirituale che suscita e pone in movimento, per gli interessi che alimenta, per gli orientamenti che fa emergere.

Ma se la scuola è impegno, è sforzo, è perciò stesso limitatamente selezionatrice, perchè non si può ritenere che chi è giunto normalmente a tale punto non trovi, volendo, in sé le energie per proseguire.

È la mancata collaborazione sollecitata in tutti i modi da un vero insegnante che pone inevitabilmente il dovere del richiamo alla meditazione, al senso di responsabilità personale, che ad un certo momento pur nasce ed è presente nel preadolescente.

Non quindi problema di sbarramento ad intelligenze modeste e pur normali, non quindi volontà di non giustificate differenziazioni; ma esigenze di giusta valutazione, ma necessità di non rallentare lo slancio dei molti per l'indolenza di pochi, ma il doveroso adeguamento del tono della scuola alle necessità della collettività imporranno nella scuola d'obbligo 11-14 anni una selezione fisiologica, certo meno ampia di quella attuale.

La scelta dei migliori, dei capaci e meritevoli, sarà compito particolarmente del primo biennio delle scuole dell'ordine superiore. Alla scuola dell'obbligo il compito di risvegliare le intelligenze, di attivare la possibilità di ciascun allievo, di rilevarne gli orientamenti, affinché, nel rispetto delle libertà personali e dei diritti delle famiglie, ciascuno possa seguire la strada che gli è congeniale e possa dare a sé e agli altri i frutti delle sue capacità.

L'EDUCAZIONE FISICA

Concepriamo l'uomo come unità psico-fisica e riconosciamo che il corpo non è solo strumento dello spirito, ma anche mezzo attraverso il quale intelligenza, volontà, sentimenti progrediscono e si affinano: affermiamo la reciproca influenza del corpo sullo spirito e dello spirito sul corpo.

Separare o contrapporre l'una all'altra realtà, dimenticare la sostanziale unità dell'uomo nella pluralità delle sue manifestazioni è porre le basi per anormali soluzioni del problema educativo. Le stesse leggi dello sviluppo del giovane ci presentano alternative e compensazioni sapienti, che una educazione errata potrebbe compromettere.

Come una è la realtà dell'uomo, uno deve essere il processo educativo che concorre allo sviluppo armonico dei giovani di ogni età. Se gli insegnanti di ogni ordine e grado ignorano le leggi della crescita, o non le intuiscono almeno nell'esercizio della loro attività, rischiano di operare in contrasto con le esigenze degli alunni, le reazioni dei quali non solo divengono legittime perchè naturali, ma essenziali per evitare deformazioni pericolose. Perciò l'educazione fisica è parte in-

tegrante e insopprimibile dell'educazione; perciò non c'è educazione fisica che non sia educazione dell'intelligenza, della volontà, del mondo degli affetti, che non sia stimolo alla prontezza dei riflessi, che non concorra, attraverso l'impegno totale dell'allievo, al suo unitario sviluppo. Non c'è educazione intellettuale, morale e civica che non sia nel contempo contributo allo sviluppo dell'unità inscindibile dell'uomo. L'educazione è un fatto unitario, come unitario è l'uomo, e le distinzioni hanno soltanto un valore logico.

Questa unità avverte l'insegnante della scuola materna che favorisce l'affinamento di capacità sensoriali e intellettive del fanciullo, ne stimola lo spirito d'iniziativa, di responsabilità, di socialità, attraverso le forme del gioco e del lavoro, che impegnano e svolgono unitariamente le facoltà fisio-psichiche; questa unità avverte il maestro della scuola elementare che via via adegua metodi e attività alle varie possibilità psico-fisiche dell'allievo dai sei agli undici anni, sapientemente alternando impegno prevalentemente spirituale colle attività che restituiscono, col movimento libero che si esprime nel gioco o con l'azione regolata dell'esercizio fisico, capacità di attenzione e di impegno.

Ma se, per evidenti ragioni di specifica preparazione, non è possibile conservare nelle scuole medie l'unità dell'insegnante, efficace espressione dell'esigenza unitaria dell'insegnamento, resta l'esigenza di una alternanza di attività in cui si inserisca efficacemente l'educazione ginnico-sportiva, intesa come mezzo dello sviluppo armonico dei giovani, più che come vera e propria attività agonistica specializzata.

Indiscutibile quindi la necessità di questo insegnamento, ma evidentemente la sua efficacia è condizionata dalla serietà con cui è condotta, dalla preparazione specifica degli insegnanti, dal loro impegno e dalla loro dedizione, da un insieme di mezzi ambientali e strumentali.

Questo particolare aspetto dell'educazione fisica non è nelle nostre scuole secondarie eccessivamente brillante. Pochi sono gli insegnanti qualificati in servizio di ruolo:

2.443 su 3.637 posti in organico nel 1960-61; e 6.846 gli insegnanti non di ruolo (vedi allegato n. 13 al bilancio), molto spesso senza specifica competenza, normalmente in attesa di trovare altra sistemazione, non sempre e non tutti portati a considerare la loro attività per quella che dovrebbe essere.

Poichè tale situazione è largamente nota, ed è conseguenza della mancata preparazione di insegnanti specializzati nelle apposite scuole per un lungo periodo, sono recentemente sorte, per iniziativa privata, diverse Scuole superiori per l'educazione fisica che si propongono di porre rimedio alla attuale carenza; esse si affiancano all'Istituto superiore di educazione fisica dello Stato.

Un contributo alla soluzione del problema del personale — che mi auguro positivo — si è inteso dare con una legge recentemente approvata, la quale offre possibilità al personale fuori ruolo di acquisire il titolo necessario per poter partecipare agli esami di abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica, per poi aspirare ad una definitiva sistemazione.

È vivo interesse della scuola e degli alunni che solo a personale tecnicamente preparato possa in un prossimo futuro essere assegnato il compito dell'insegnamento.

Anche i mezzi a disposizione sono molto limitati. Mancano molte palestre, non sempre e ovunque sostituibili da locali di fortuna o con esercitazioni all'aperto, mancano attrezzature idonee a favorire uno svolgimento di questa importante attività.

Gli stanziamenti del presente bilancio, ammontanti a 10.637,5 milioni, denotano un aumento sensibile nei confronti dello scorso anno (1.113 milioni in più) e una apprezzabile sensibilità per i problemi delle attrezzature. Da notare infatti che il capitolo n. 94, relativo a « spese e contributi per l'adattamento la costruzione, l'arredamento e l'attrezzatura di locali destinati a palestre ed aree annesse » è stato portato dai 75 milioni dello scorso anno a 375 milioni, indice questo della lodevole sensibilità del Ministero per il problema. A tali mezzi si aggiungono l'attività dei Gruppi sportivi, la cui esperienza è positiva, e l'attività sussidiaria del CONI, sia per le costruzioni, finora limitate

ai capoluoghi di provincia, di campi sportivi scolastici (54 fino ad ora costruiti o in costruzione) messi a disposizione del Ministero della pubblica istruzione, il quale ne cura l'esercizio e la gestione con mezzi stanziati al capitolo 95 del bilancio, sia per incoraggiamenti vari, certo graditi dagli interessati.

CALENDARIO SCOLASTICO ED ESAMI

È stata sempre convinzione diffusa e fondata che in Italia il numero delle giornate di lezione, la cui durata è fissata dalla legge in nove mesi, sia uno dei meno elevati tra i Paesi di avanguardia nel campo scolastico. Condivido tale convinzione e quindi apprezzo lo sforzo del Governo per attuare la legge, che era stata disattesa per molti anni.

Non per questo però scompare il problema del calendario scolastico, largamente dibattuto per motivi ed interessi vari. Tale problema è estremamente legato al nostro sistema scolastico, il quale obbliga ad un periodo di esami di lunga durata per le scuole dell'ordine medio-superiore. Il personale di queste scuole fa esami di idoneità alle varie classi (e per il liceo classico di licenza ginnasiale), di riparazione e di abilitazione o maturità, nei quali è impegnato per una durata varia dai sessanta agli ottanta giorni, a seconda dei tipi di scuola e del numero dei candidati, che giustamente, per contenere la portata dell'inconveniente, il Ministro ha atteso a ridurre.

Troppo tempo, quindi, per gli esami, troppo poco per le lezioni. Va facendosi strada negli ambienti competenti la convinzione della necessità di una limitazione di questi esami, attraverso la revisione del sistema delle due sessioni, talmente ravvicinate da non poter essere, su un piano logico, giustificate.

Ritengo il problema meritevole di considerazione, anche perchè riconosco fondata la necessità di dedicare il periodo del riposo degli alunni al soddisfacimento di un bisogno fisico-psichico, che contrasta con le esigenze

di una preparazione alla prova di appello, cui normalmente i giovani si preparano molto sommariamente.

Non intendo suggerire soluzioni, pur ritenendo personalmente che gli esami di riparazione non contribuiscano alla serietà del lavoro scolastico, all'impegno di docenti e discenti, ad una migliore organizzazione e a una più equa distribuzione del tempo tra lezioni ed esami.

La scuola media con l'eliminazione dello esame di ammissione avrà disponibili almeno 15 giorni all'anno in più per le effettive lezioni. La scuola elementare poi non ha grossi problemi di esami e penso che con tranquillità si potrebbe sopprimere per ora la riparazione per gli alunni del primo ciclo, salvo in seguito esaminare il problema anche per la licenza elementare. Se si affronta e risolve questo problema si spiana la via per un effettivo aumento delle giornate di lezione in ogni ordine di scuole.

Positiva è la tendenza del Ministero a predisporre la fine dell'anno scolastico in rapporto alle diverse esigenze poste dal problema degli esami, problema che nelle scuole elementari trova soluzione nel giro di una settimana e che ha ben diversa portata nelle diverse scuole dagli 11 ai 19 anni; nè dovrebbe essere scartata l'opportunità di una diversa data d'inizio delle lezioni effettive, sia per evitare la contemporaneità nelle scuole dell'ordine elementare e medio dei problemi della sistemazione iniziale, sempre molto complessa data la mole della macchina che deve mettersi in movimento, sia per rispondere ad altre esigenze che non possono essere trascurate. Personalmente ritengo possibile e conveniente l'inizio effettivo nelle scuole elementari al 16 settembre, anche indipendentemente dalla revisione del sistema delle riparazioni.

Mi permetto di notare che questi problemi vanno posti allo studio e risolti con un notevole anticipo sulla loro effettiva applicazione, onde evitare inconvenienti di ordine psicologico ed organizzativo; norma questa estensibile ad ogni attività legislativa o amministrativa in un settore estremamente delicato come la scuola.

ALTRI ISTITUTI EDUCATIVI

Convitti nazionali

« Il collegio è una triste necessità ». Così si esprimeva un salesiano del quale condivide a pieno il giudizio. Fortunatamente il senso della famiglia, ancora molto vivo da noi (e che sarebbe augurabile si rafforzasse), la diffusione territoriale degli istituti scolastici, l'aumentata efficienza dei mezzi di trasporto, la tendenza della popolazione a raccogliersi nei nuclei o nei centri abitati rendono, e renderanno ancor più nel prossimo futuro, meno diffusa e meno urgente questa necessità.

Non meraviglia quindi che i 45 convitti nazionali e i 6 educandati femminili dislocati in tutta Italia vivano come « vecchi nobili », esprimendo più la realtà di un passato che non una esigenza del presente. Tale realtà appare dalla situazione edilizia di molti di essi, ormai inadatta per vetustà e inadeguatezza degli ambienti alle esigenze funzionali. Alcuni dovrebbero essere ricostruiti *ex novo*; altri richiederebbero grandi lavori di adeguamento; altri, pur ammodernati di recente, si rivelano poco funzionali.

Non so se la popolazione che ospitano (4.250 convittori, di cui solo 1.113 in posti gratuiti a carico dello Stato, alla data del 1° novembre 1960) giustifichi l'enorme onere che tale impresa imporrebbe (per ricostruire il convitto di Aosta sono stati stanziati 460 milioni in dieci annualità, a carico del Ministero dei lavori pubblici). Considerato che la media delle presenze di convittori è inferiore a 100 alunni per ogni istituto, mi pare che l'onere della ricostruzione sia sproporzionato all'utilità.

C'è inoltre da considerare che i posti sono normalmente occupati per due terzi circa delle disponibilità; ciò che indica la limitatezza delle richieste e la convenienza a ridurre il numero degli istituti volta a volta che esigenze di sicurezza, di igiene, di funzionalità impongano la demolizione o la ricostruzione con altra ubicazione di tali istituti.

Anche l'onere gravante sulla collettività ai fini del normale finanziamento dei collegi è molto forte: 1.115 milioni (capitolo 96)

più 120 milioni sul capitolo 286, cioè in media circa 275 mila lire per alunno, cui sono naturalmente da aggiungersi le rette variabili dalle lire 200 mila alle 400 mila annue. Si intende che, per gli alunni non assistiti dallo Stato, a tali cifre devono poi aggiungersi alcune spese accessorie, anche esse rilevanti.

Per il 1960 le spese di gestione degli istituti (poste in parte a carico degli istituti stessi e in parte a carico dello Stato) furono di lire 2.414 milioni, per una media di oltre mezzo milione per alunno. Da notare però che oltre agli alunni interni frequentano gli istituti anche 1.300 semi-convittori a pagamento e che le scuole annesse ai convitti ed educandati accolgono anche 11.850 alunni esterni.

Ci sono tuttavia alcuni istituti che, per le loro particolari caratteristiche e perchè, pur diminuendo l'esigenza di tali forme di attività, potranno continuare utilmente nella loro funzione, specie se gli edifici non richiedono spese di trasformazione e di adattamento, mantengono la loro utilità onde far fronte, prima di tutto e soprattutto, alle necessità degli alunni a carico dello Stato.

Varrebbe anche la pena di considerare la opportunità di mantenere in questi Collegi, se possibile (e dovrebbe esserlo sull'esperienza di tante altre istituzioni similari) con oneri più ragionevoli, perchè 500 mila lire per alunno sono veramente cifre imponenti per una collettività, alunni poveri e meritevoli residenti in località che non consentono accesso agli Istituti scolastici cui aspirano, per offrire un ambiente idoneo alla esplicazione delle loro constatate possibilità.

Si accolga questa o diversa impostazione, il problema merita comunque di essere affrontato, perchè in questo caso la peggiore politica è quella di lasciare che le cose, andando per la loro china, impongano le soluzioni con danno della collettività.

Istituti e scuole per minorati.

Lo Stato gestisce tre istituti per sordomuti (Milano, Roma, Palermo) con una popolazione complessiva di 672 alunni divisi in 56 classi e una scuola di metodo per la forma-

zione degli insegnanti. Esistono inoltre 15 istituti statali per ciechi con annesse scuole elementari speciali (124 classi con 1408 alunni), oltre due scuole di avviamento e istituti di tipo professionale per ciechi (Firenze e Milano). La preparazione per i maestri delle scuole per i ciechi è svolta dall'istituto « Augusto Romagnoli ».

Integra l'azione dello Stato l'attività non statale più rilevante per i sordomuti di quella statale (46 Istituti con 499 insegnanti e 6.120 alunni), più modesta per i ciechi (7 istituti con 7 insegnanti e 120 alunni con due avviamenti professionali). Qualche istituto ha scuole medie e scuole musicali per i giovani ciechi.

Lo Stato sovviene anche le istituzioni non statali con notevoli mezzi, favorendo così un'opera altamente apprezzabile. L'onere di bilancio, che ascende a 364 milioni, è più che giustificato.

Questo è un campo che merita le più attente cure e la disponibilità dei mezzi che scienza, tecnica e didattica possono suggerire per aiutare i minorati a inserirsi nella vita della collettività, con la soddisfazione di essere sufficienti a se stessi ed utili anche agli altri. Di qui l'importanza della qualificazione professionale, nei settori in cui la minorazione è meno avvertibile.

Molti di questi minorati stanno dando in varie attività (telefonisti e massaggiatori, i ciechi, o in più varie attività i sordomuti) ottima prova della loro efficienza professionale: dare loro questa possibilità è il miglior modo per fare meno sentire la loro disgrazia e toglierli dal penoso isolamento cui sembra condannarli la loro infermità.

Altre gravi forme di minorazione di ordine vario: sordastri, discinetici, poliomielitici, mongoloidi, ecc., trovano per attività di Enti pubblici e privati la soddisfazione della loro esigenza educativa. Sono in genere scuole che sorgono presso istituti specializzati, cliniche, ospedali, case di cura, con la particolare assistenza medica, tecnica e didattica che i singoli casi richiedono.

Molti di questi istituti per la parte scolastica si avvalgono di scuole parificate o a sgravio, che trovano i loro finanziamenti nel capitolo 53: contributo per il mantenimento

di scuole parificate, la cui disponibilità è di 2.200 milioni.

Il Ministero, di fronte a questo tipo di scuole, ha sempre avuto la massima comprensione e offerto quegli aiuti, che le leggi consentono forse entro limiti troppo ristretti (100 per cento per le spese del personale insegnante).

SCUOLE E ISTITUTI D'ARTE

Notevole lo sviluppo di questa branca di attività scolastica che alimenta, specie attraverso gli Istituti e le Scuole d'arte, quella preparazione artistico-artigianale, che tanto peso può avere sullo sviluppo di attività caratteristiche della nostra tradizione apprezzata all'interno e, più, all'estero. Il gusto italiano, che tanta parte ha nel successo dei nostri prodotti sul mercato internazionale, ha la sua radice, oltre che in doti naturali legate alla tradizione e all'ambiente nel quale viviamo e operiamo, nella pregevole attività degli istituti e scuole d'arte (56 nel 1951-1952, 85 nel 1960-62), i quali, con la varietà dei loro orientamenti, coprono una vasta gamma di specializzazioni.

Queste scuole riescono frequentemente a compenetrare e fondere la formazione tecnica e artistica e ad adeguare la preparazione dei giovani alla varietà degli interessi locali e delle esigenze del nostro artigianato artistico. I loro orientamenti sono differenziati in rapporto alle loro caratteristiche e finalità.

Nonostante le difficoltà economiche le quali pongono limiti alle esigenze di edifici, di aggiornamento e ampliamento di attrezzature, adeguamento di organici a situazioni in continua evoluzione, queste scuole hanno tratto notevole impulso dalla vigile attenzione dell'Ispettorato per le scuole artistiche.

Si affiancano ad esse, in una struttura decisamente ed esclusivamente orientata alla preparazione artistica, 11 Licei artistici, 4 Accademie di belle arti statali e 14 Conserva-

tori di musica, oltre le due Accademie nazionali di danza e di arte drammatica.

Il totale degli alunni che fanno capo alle scuole dipendenti dall'Ispettorato per le scuole artistiche è sostanzialmente raddoppiato in un decennio: da 13.541 allievi nel 1951-52, a 26.915 nel 1960-61. La progressione è stata costante, con una notevole accentuazione nell'ultimo biennio, il che è indice non dubbio della corrispondenza di questo tipo di scuole alle esigenze delle nostre attività economiche e sociali e del frutto che danno, anche in tempo di accentuato mercantilismo, i valori dello spirito che si esprimono nelle forme di arte connaturali al nostro popolo.

LA SCUOLA NON STATALE

Un'idea dello sviluppo della scuola non statale emerge dai seguenti dati:

SCUOLE MATERNE (1958-59)

	Di Enti pubblici	Private	Enti religiosi
Scuole	5.067 (1)	7.751	4.274
Alunni	367.901	436.204	384.323
Insegnanti	9.336 (2)	77.950	7.931

SCUOLE ELEMENTARI (1959-60) (3)

	Statali	Non statali
Scuole	37.849	3.281
Alunni	4.202.124	313.249
Insegnanti	190.662(4)	11.480

(1) Gli asili statali sono quelli annessi agli Istituti e alle Scuole Magistrali e quindi in numero molto limitato.

(2) Anche in questo tipo di scuole le religiose sono oltre il 50 per cento del corpo insegnante: 4.497 nel 1958-59.

(3) La percentuale degli alunni frequentanti la scuola elementare non statale si mantiene pressochè costante: sul 6,9 per cento.

(4) 173.934 di ruolo, 17.477 soprannumerari, 251 insegnanti di scuole materne speciali. Non sono comprese nel numero gli insegnanti provvisori supplenti e quelli delle scuole sussidiate.

LEGISLATURA III - 1958-61 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SCUOLE 11-14 anni (1960-61)

	Scuole	STATALI (1)	
		Classi	Alunni
Medie	1.812	22.175	576.730
Avviamento	2.784	24.627	693.416
	<u>4.596</u>	<u>46.802</u>	<u>1.270.146</u>

	PAREGGIATE E LEGALMENTE RICONOSCIUTE		
	Scuole	Classi	Alunni
Medie	—	—	111.800
Avviamento	—	—	37.081
			<u>148.881</u>

ALUNNI DELLE SCUOLE DELL'ORDINE CLASSICO (1960-61)

	Istituti Magistrali	
	Statali	Non statali
Scuole	279	—
Classi	2.620	—
Alunni	71.057	33.649

	Licei classici	
	Statali	Non statali
Scuole	368	—
Classi	4.604	—
Alunni	116.149	28.140

	Licei scientifici	
	Statali	Non statali
Scuole	162	—
Classi	2.045	—
Alunni	52.742	8.583

Per le scuole dell'ordine tecnico nell'anno 1960-61 frequentano istituti tecnici statali 272.739 alunni e gli istituti tecnici non statali 41.472 alunni.

(1) Nel biennio 1959-61 sono state complessivamente istituite 1.545 scuole di cui 895 Scuole di Avviamento professionale e 650 Scuole Medie. Mentre la scuola statale progredisce con ritmo accentuato (è passata dai 984.941 alunni del 1958-59 ad 1.270.146 del 1960-61), la scuola non statale è in notevole diminuzione (è passata dai 165.207 alunni del 1958-59 ai 148.881 del 1960-61).

Osservano i succitati relatori al bilancio della Camera (pag. 174 nota e), sulla scorta dei dati forniti dai competenti uffici del Ministero della pubblica istruzione:

« Il rapporto percentuale fra il totale degli alunni frequentanti scuole medie statali e non statali di qualsiasi ordine e grado e gli alunni frequentanti scuole medie non statali risulta essere il seguente:

anno scolastico 1958-59:	$\frac{277.701}{1.801.636} = 15,41\%$
anno scolastico 1959-60:	$\frac{272.720}{1.991.868} = 13,69\%$
anno scolastico 1960-61:	$\frac{270.225}{2.138.944} = 12,63\%$

Sugli elementi emergenti dai pochi dati rilevati mi permetto le seguenti osservazioni:

1. - Il settore della scuola materna è pressochè esclusivamente curato da enti e privati, e il personale insegnante è prevalentemente costituito da Religiose, anche nelle scuole materne gestite da enti pubblici. Il carattere stesso di dette scuole, la loro funzione educativa e assistenziale, la quale mal si inquadra con orari rigidi d'entrata e di uscita, anche in rapporto alle varie esigenze di tante madri, contribuisce a rendere questo tipo di personale, permanentemente presente nell'ambito della scuola, più di ogni altro rispondente ai bisogni. Per non aggiungere che l'onere finanziario che tal tipo di personale comporta è assai minore rispetto a quello che deriverebbe da personale laico.

Il numero degli iscritti alle scuole materne è circa il 50 per cento dei viventi nell'età scolare, perchè molti genitori preferiscono mantenere e curare in famiglia i propri figli, fenomeno questo che giustifica e propone il carattere di assoluta volontarietà di questo tipo di scuola, come avviene in quasi tutti i Paesi.

Per questi caratteri la scuola materna è in moltissimi Stati affidata all'iniziativa privata.

Tutto questo giustifica e impone un congruo aiuto dello Stato alla scuola materna

LEGISLATURA III - 1958-61 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

e per la funzione sociale che assolve e per assicurare l'accettazione gratuita degli alunni di famiglie non agiate.

Lo stanziamento del presente bilancio per questa voce (1.300 milioni) corrisponde a circa mille lire annue per alunno ed è veramente irrisorio, se pensiamo che un alunno di scuola elementare costa allo Stato, senza contare gli oneri che gravano sugli enti locali, circa 54.000 lire annue (226.560 milioni per un previsto numero di 4.200.000 alunni).

2. - La scuola elementare non statale, che provvede per circa 310.000 alunni (313.249 nel 1960-61), porterebbe allo Stato, se vi si sostituisse, un onere di circa 16.740 milioni, indipendentemente dagli oneri per l'edilizia e per tutti gli altri compiti degli enti locali. Il presente bilancio prevede, per le scuole elementari che sono considerate a sgravio, 2.200 milioni, ivi comprendendo le somme stanziare per le scuole differenziali di cui abbiamo fatto cenno.

3. - La scuola media non statale provvede senza onere per lo Stato alle esigenze di

quasi 150.000 alunni; poichè il costo unitario per le sole spese gravanti sul Ministero della pubblica istruzione per ogni alunno delle scuole statali 11-14 anni è di 90.309,5 milioni con circa 1.270.000 di alunni (cifra del 1960-61), l'onere medio annuo per ogni alunno è di circa lire 71.000. Lo sgravio del bilancio statale, a questo titolo, calcolato largamente per difetto, per gli alunni frequentanti la scuola media non statale è di 10.650 milioni.

4. - Per le scuole dell'ordine classico e tecnico il costo annuo per alunno, calcolato nel modo di cui sopra, risulta dalla previsione delle spese iscritte a bilancio per questi ordini di scuole di oltre lire 100.000 per alunno; sicchè gli oltre 121.000 alunni frequentanti questo tipo di scuole non statali sgravano lo Stato di un onere non inferiore a 12.100 milioni.

5. - Di fronte a questa somma di oneri sgravati, le spese che figurano in bilancio per la scuola non statale sono:

Capitoli	DENOMINAZIONE	Competenza
53	Contributi per il mantenimento di scuole elementari parificate	2.200.000.000
54	Sussidio annuo a favore della fondazione scolastica « Le scuole per i contadini » per l'istituzione di scuole asilo ed opere integrative della scuola nel Lazio e nei territori confinanti	15.000.000
56	Assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini d'infanzia	1.300.000.000
64	Spese per il funzionamento delle scuole magistrali dipendenti da Enti morali, destinati alla formazione delle maestre del grado preparatorio (scuole materne)	1.300.000.000
68	Contributo al gruppo di azione per le scuole del popolo di Milano, per le spese postali a carico del gruppo stesso	500.000
77	Sussidi e contributi a scuole medie non governative ed a scuole e corsi secondari di avviamento professionali non governativi	8.000.000
102	Sussidi e rimborso di spese, di corredo ed altro per alunni ed alunne di convitti nazionali ed altri Istituti di educazione pubblici e privati e sussidi a favore dei convitti nazionali e di istituti pubblici di educazione femminile per il mantenimento di alunni a carico dei medesimi	30.000.000

LEGISLATURA III - 1958-61 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Di fronte a uno sgravio di oneri per lo Stato calcolabile a circa 100 miliardi per la azione della scuola non statale, sta un onere effettivo di 4.853,4 milioni di lire, che possono elevarsi a circa 5.000 milioni calcolando, per questi tipi di scuola, i 45 milioni di spesa per le funzioni amministrative e di vigilanza relative all'istruzione media non statale e la frazione dei 500 milioni di borse di studio assegnate ad alunni di scuole non statali.

Indiscutibile è quindi lo sgravio d'onere effettivo che deriva allo Stato (e anche agli Enti locali) dal funzionamento della scuola non statale.

6. — Se quanto sopra detto è un punto fermo, fuori di contestazione, la polemica divampa su altri motivi. Non è questa la sede per riprendere una ormai annosa questione sulla quale notissime sono le tesi in contrasto.

Mi permetto sottolineare un solo aspetto per invitare alla riflessione. C'è una tendenza diffusa a considerare meno severa la preparazione degli alunni della scuola non statale; più che con commenti offro in merito motivo di meditazione attraverso i seguenti dati relativi agli esami di Stato, sostenuti con Commissioni quasi esclusivamente composte di insegnanti di scuole statali:

ISTITUTI TECNICI AGRARI (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	1.013	879	87,7	239	190	79,5	73	62	84,9
1955-56	1.046	899	85,6	251	187	74,5	57	48	84,2
1956-57	1.213	1.019	82,8	265	208	78,5	67	57	85,1
1957-58	1.397	1.144	81,7	254	213	83,9	56	48	85,7

(a) I dati sono stati desunti dall'Annuario statistico della scuola italiana, anno 1960.

ISTITUTI TECNICI INDUSTRIALI (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	3.667	3.145	85,7	587	475	80,9	—	—	—
1955-56	4.033	3.505	87,7	703	596	84,8	37	30	81,1
1956-57	4.671	4.010	85,9	759	679	89,3	67	64	95,5
1957-58	5.327	4.722	88,6	792	654	82,5	112	104	92,9

(a) I dati sono stati desunti dall'Annuario statistico della scuola italiana, anno 1960.

LEGISLATURA III - 1958-61 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ISTITUTI TECNICI SEZIONE COMMERCIALE (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	13.461	9.938	73,8	2.695	1.998	84 -	566	471	83,2
1955-56	15.172	11.631	76,7	3.082	3.108	68,1	680	573	84,3
1956-57	16.567	12.674	76,5	3.433	2.482	72,4	807	664	82 -
1957-58	19.903	15.274	76,4	4.397	3.204	72,8	1.120	902	80,5

(a) I dati sono stati desunti dall'Annuario statistico della scuola italiana, anno 1960.

ISTITUTI TECNICI SEZIONE GEOMETRI (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	5.449	3.798	69,7	621	462	74,4	163	130	79,8
1955-56	5.404	3.827	70,9	619	422	68,2	125	105	84 -
1956-57	5.799	4.407	76 -	789	593	75,1	146	131	89,7
1957-58	6.400	4.697	73,4	859	583	67,8	179	152	84,9

(a) I dati sono stati desunti dall'Annuario statistico della scuola italiana, anno 1960.

LICEI GINNASI (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	20.847	1	69,5	4.968	3.725	74,9	3.706	2.849	76,8
1955-56	21.572	15.639	72,1	5.102	2.904	76,5	3.786	2.949	77,8
1956-57	22.751	17.155	75,4	5.767	4.450	77,1	4.404	3.492	79,4
1957-58	23.825	17.801	74,7	6.087	4.711	77,4	4.479	3.583	79,8

(a) I dati sono stati desunti dall'Annuario statistico della scuola italiana, anno 1960.

LEGISLATURA III - 1958-61 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

LICEI SCIENTIFICI (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	7.295	5.030	68,9	1.596	1.121	70,1	959	746	77,7
1955-56	7.368	4.911	66,6	1.726	1.216	70,3	971	764	78,7
1956-57	7.934	4.591	70,5	1.757	1.240	70,5	1.087	806	74,2
1957-58	8.179	5.812	71,1	2.024	1.377	68 -	1.213	909	74,9

(a) I dati sono stati desunti dall' *Annuario statistico della scuola italiana*, anno 1960.

ISTITUTI MAGISTRALI (a)

ANNI SCOLASTICI	SCUOLE STATALI			SCUOLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE			DI CUI GESTITE DA ENTI RELIGIOSI		
	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale	Esamin.	Licenz.	Percentuale
1954-55	23.061	14.473	62,7	7.717	5.901	72,6	5.911	4.645	78,6
1955-56	23.656	15.643	66,1	8.736	6.577	75,3	6.287	4.874	77,5
1956-57	24.734	16.871	68,3	9.116	7.036	77,1	6.814	5.433	79,9
1957-58	24.210	16.344	67,5	9.157	6.983	76,2	6.763	5.382	79,6

(a) I dati sono stati desunti dall' *Annuario statistico della scuola italiana*, anno 1960.

Un rapido sguardo alle percentuali dei licenziati mette in evidenza che in tutti i tipi di esami di Stato si trova una quasi costante migliore riuscita degli alunni provenienti da scuole non statali, e tra essi particolarmente di quelli provenienti da scuole gestite da enti religiosi.

Confesso che le statistiche hanno costituito una sorpresa anche per chi scrive, che pur conosce per esperienza di insegnante e di esaminatore la serietà di lavoro di molte scuole parificate.

È l'indice di una serietà, di un impegno, (nonostante le difficoltà di carattere economico di molte scuole parificate) che effettivamente creano un problema di emulazione per le scuole statali, perchè l'unico rischio che la scuola governativa deve temere, protetta come è dal diverso onere che grava sulle famiglie per provvedere all'istruzione dei figli (è la forma di protezionismo più intransigente che sussista nella vita politica italiana), è proprio quello di essere decisamente superata nell'utile gara che impegna

ogni tipo di scuola a raggiungere i migliori risultati. E la scuola parificata, costretta come è a farsi valere per vivere, sul piano della sua validità è certo che farà il possibile per non farsi raggiungere.

Ciò che si è detto per le scuole legalmente riconosciute non può essere esteso alle scuole semplicemente autorizzate, private nel vero senso della parola. Esistono anche in questo campo iniziative serie e molto apprezzabili, ma nel complesso risultano anche esse danneggiate dal pullulare di istituti « specializzati nel recupero anni perduti » per sola finalità di lucro, vere e proprie imprese speculative, le quali fanno leva sulla scarsa capacità critica dei genitori e sulla loro aspirazione a fare acquisire ai figli non tanto una preparazione quanto un titolo di studio, comunque strappato.

Tali istituzioni non meritano il nome di scuole e pongono un problema morale e anche legislativo, perchè nello spirito delle libertà costituzionali anche il diritto dei giovani a una educazione degna di questo nome possa essere tutelato. Non sembra al vostro relatore che sia giusto esercitare più rigorosi controlli per dare una licenza di commercio, che per autorizzare certe imprese speculative col nome di *scuole* o di *case di cura*.

Non vorrei tuttavia essere frainteso, perchè proprio tra le scuole private (non parificate) c'è una serie di iniziative nuove tendenti a preparare ad attività caratteristiche dell'organizzazione produttiva e a soddisfare particolari esigenze (scuole per segretari d'azienda, scuole per interpreti, scuole per *hostess*, scuole professionali orientate a finalità specifiche aziendali, corsi di vario ordine e tipo, con varie finalità), iniziative che vanno guardate con soddisfazione, incoraggiate per ciò che hanno di positivo, per trarre da una simile esperienza, ormai vasta e varia, ciò che di meglio essa può offrire per ordinamenti, programmi e metodi alla stessa scuola di Stato.

E questo uno degli aspetti più positivi della libertà della scuola, che chiunque non sia guidato da schemi aprioristici non può non apprezzare, difendere, incoraggiare, anche con la critica costruttiva, che, a mio avviso,

lo Stato, come espressione dell'esigenza della collettività, deve favorire, proprio per quanto di positivo essa porta nello sviluppo della società secondo le attuali esigenze.

La conclusione sull'argomento mi pare ovvia: i dati di fatto sono quelli che sono, come le tesi ideologiche in contrasto; ma sulla realtà obiettiva è possibile un ragionevole incontro per tutti gli uomini di buona volontà, perchè anche l'importante settore della scuola non statale concorra, con le sue forze più valide, alla formazione della nostra gioventù.

L'ORGANIZZAZIONE CENTRALE

Cervello e centro motore della complessa organizzazione scolastica è l'amministrazione centrale, con la sua struttura, vecchia di un secolo come tutta la macchina burocratica dello Stato, con ordinamenti che consentono lo scarico delle responsabilità, coi movimenti lenti propri degli organi amministrativi, dominati da rigide esigenze di documentazione e di controlli formali e sostanziali, con una mole di lavoro ingigantita dall'accentuato sviluppo della scuola cui non corrisponde sempre una adeguata struttura degli uffici centrali, con schiere in certi momenti molto folte di postulanti che non favoriscono un ordinato lavoro, con tutti i problemi generali e particolari del personale, problemi che spesso incombono sulla stessa attività, rendendone più lento e affannoso il ritmo.

A questa situazione propria di ogni ministero, che, a quanto pare, nessuna provvidenza decentratrice riesce a ridurre, anche per il rapido e talvolta eccessivo susseguirsi di disposizioni non sempre utilmente innovative, accentuata da sempre nuovi compiti che lo Stato, e per esso la macchina amministrativa, è chiamato ad assumere, si aggiungono di volta in volta le difficoltà di una legislazione che, per voler essere troppo precisa, è talora oscura, spesso complicata sotto l'aspetto della pratica applicazione, la mancanza di strumenti legislativi aggiornati (testi unici, di cui vivissima è l'esigenza in tutti i settori della pubblica istruzione)

la quale rende difficile l'orientamento nella congerie di leggi vigenti non sempre fra loro coordinate, l'inadeguatezza di una strumentazione moderna che snellisca e faciliti il lavoro.

Questo stato di fatto pone in primo piano il riordinamento dei quadri (e il Senato ha approvato una proposta governativa: n. 992 del Senato, oggi all'esame della Camera dei deputati), che è cosa utile anche se non ancora adeguata, per difficoltà economiche, alle reali esigenze, ma certo è di per sé insufficiente a risolvere le notate deficienze e dispersioni.

Forse è eccessivo pensare a un Ministero come alla centrale di una grande impresa, ma credo si possa convenire che è questa la direzione alla quale si dovrebbe tendere, fissando e seguendo alcune direttive innovative.

Prima fra esse la *responsabilità personale dei funzionari* (che richiede anche il doveroso riconoscimento morale e economico al personale) per i servizi da loro dipendenti, responsabilità che non dovrebbe mai scomparire nell'anonimato dell'attività ministeriale, che sarebbe tanto più efficiente, quanto più aggiornati gli strumenti di cui gli uffici dovrebbero poter avvalersi; responsabilità che se è doveroso coprire politicamente, perchè responsabile della politica non può essere che il Governo, non par altrettanto giusto coprire amministrativamente.

Forse i responsabili dei servizi scoprirebbero che non sempre l'aumento del personale negli uffici favorisce il rapido e ordinato svolgersi del lavoro, che certe forme di organizzazione del lavoro (archivi, schedari, fascicoli personali, registri contabili eccetera) debbono essere aggiornati, che l'accentramento non sempre giova a un ordinato fare; scoprirebbero forse ciò che i privati hanno scoperto e perfezionato, spinti dalla molla d'un interesse produttivo e concorrenziale che la macchina statale naturalmente ignora.

Ciò non vuole significare che i funzionari non siano all'altezza dei loro compiti, ma solo che talvolta, presi dalla quotidiana routine e dal « chi me lo fa fare » subiscono la pressione della macchina di cui fanno par-

te, senza sapere o potere reagire: devo anzi riconoscere che moltissimi sono **gli alti funzionari**, per preparazione personale e per capacità professionale, per profondissima conoscenza della loro materia, tanto preparati che poco hanno forse da apprendere dai corsi di scienza della pubblica amministrazione, da noi ai primi passi e ancora ferma a generiche teorizzazioni, più che orientata a creare gli strumenti di una revisione del sistema amministrativo, che finirà inevitabilmente con l'imporsi.

Non è che si pensino eliminabili procedure e controlli che nessuna azienda privata trascura; ma è chiaro che le richieste e le notizie telefoniche possono sostituire le lettere che ricevono risposta dopo mesi da un funzionario del piano inferiore; che controlli triplici possono essere utilmente semplificati, e che organismi e strutture, procedure e decisioni, debbono assumere la rapidità e snellezza che i tempi esigono.

Per il che naturalmente occorrono mezzi moderni e mentalità che, se possibile, si sottragga a « la legge di Parkinson ».

Forse il problema si presenterà con carattere di urgenza quando diventerà più difficile di quanto già è oggi reclutare bravi giovani laureati e diplomati per gli uffici di maggiore responsabilità, e quando molti funzionari, che costituiscono la struttura dei quadri amministrativi per la preparazione professionale e il loro senso del dovere, cederanno i loro posti, o per naturale progressione in carriera, o perchè attratti da maggiori retribuzioni in settori della vita economica che premono sui migliori per assicurarsene i servizi e premeranno ancora più, per la prevedibile deficienza di forze di lavoro sul mercato in un non lontano avvenire. Allora apparirà inevitabile ciò che oggi possiamo solo auspicare e suggerire.

Questi problemi non sono ignorati dal Governo: è stato di recente concluso lo studio per la meccanizzazione della contabilità speciale dei Provveditorati: è in fase di studio la meccanizzazione per la contabilità generale degli stessi uffici e la meccanizzazione per l'ufficio pensioni del Ministero (uno dei più delicati e, purtroppo, per la mole di lavoro determinato da re-

centi leggi in aggiunta al lavoro normale, uno dei più lenti a raggiungere decisioni attese con giusta ansia dagli interessati).

Occorre passare rapidamente dalla fase di studio a quella di attuazione pratica e, se possibile, investire molti altri aspetti che attendono una riorganizzazione.

Convieni poi aggiornare e migliorare la raccolta, l'elaborazione e lo studio di dati statistici che costituiscono base essenziale per l'efficace programmazione del lavoro, sia nel campo delle nuove istituzioni scolastiche, sia in quello dei concorsi, dell'organizzazione dei trasporti, dell'attività assistenziale e in genere in ogni campo di attività.

Lo stesso avvio all'attuazione delle proposte di trasformazione prospettate in sede legislativa non può essere efficace se non è confortato da una struttura amministrativa, centrale e periferica, pronta ad attuare con rapidità la serie non indifferente di incombenze che occorrono per dare rapida esecuzione, con le minori scosse, all'eventuale dettato delle leggi. Perciò le cure più attente debbono essere prodigate al settore amministrativo, dal quale si può chiedere di più solo se si offre di più. Qui, come in ogni campo dell'attività pubblica, non escluso il corpo docente, si pone ormai inevitabile, il problema: dare di più, pretendere di più; dare ciò che è necessario, pretendere quanto è necessario e doveroso per fare della scuola, sotto ogni rapporto, un'organizzazione vitale che è la migliore garanzia per il nostro avvenire. Ma una volta dato, pretendere veramente, inesorabilmente che ciascuno compia il proprio dovere.

Se è lecito qui riferirsi a particolari aspetti di attività dell'apparato centrale, mi pare utile significare la necessità che tutto ciò che riguarda nomine, trasferimenti, assegnazioni provvisorie, comandi, e tutto ciò che direttamente e indirettamente si riflette nella vita della scuola (ordinamento, programmi, calendario scolastico, norme sui libri di testo, eccetera) venga predisposto con quel margine di tempo (mai meno di un mese, ma in certi casi occorrono anche 6 o più mesi di anticipo) che consenta una attuazione sicura e tempestiva, sicchè la

macchina della scuola possa sempre muoversi senza grossi ostacoli che non tornano di utilità ad alcuno.

Meglio nessun provvedimento che un provvedimento anche buono, ma intempestivo, perchè la mancata tempestività fa passare in sott'ordine gli aspetti positivi del provvedimento e ingigantisce il valore delle obiezioni anche più infondate.

GLI UFFICI PERIFERICI

Sono la vista, l'udito, il braccio dell'Amministrazione centrale, e, per molti aspetti, sono lo strumento che può rendere tempestivi e appropriati gli stessi provvedimenti del Ministero, o costituire impaccio grave al suo lavoro.

Sono i Provveditorati l'organo unico, coordinatori non solo di tutto il servizio scolastico, ma responsabili di una serie di atti di loro esclusiva pertinenza, i quali incidono decisamente sul funzionamento di tutti i servizi nel territorio di competenza. Per tanti così delicati compiti (l'amministrazione di tutto il settore insegnante elementare, dai concorsi ai collocamenti a riposo alla liquidazione delle pensioni provvisorie; la formazione delle graduatorie e la nomina del personale incaricato per tutte le scuole tranne gli istituti dell'ordine superiore, e per una serie di altre infinite attività loro demandate dalle leggi e dallo stesso Ministero) hanno personale, attrezzature e mezzi che debbono giudicare insufficienti.

Per il personale a tutt'oggi mancano in molti provveditorati agli studi i vice provveditori; spesso si riscontra la presenza di due, talvolta di un solo funzionario di carriera direttiva; pochissimo il personale di concetto, sia del ramo amministrativo che di quello di ragioneria; c'è però un nugolo di maestri comandati, i quali spesso, per forza di cose, si trovano a trattare, e a decidere di fatto, questioni relative al personale direttivo e insegnante di ogni ordine di scuole; un personale d'ordine limitato non sempre solo quantitativamente.

Il tentativo operato col disegno di legge n. 992, ora all'esame della Camera dei de-

putati, di dare una sistemazione adeguata al problema, se il progetto non verrà migliorato, è valido solo parzialmente per difficoltà col Ministero del tesoro.

È una cosa stranissima: il personale comandato è in definitiva, sia pure sui capitoli per gli insegnanti, a carico del bilancio dello Stato; ma il Tesoro non accorda i fondi per sostituire con personale di ruolo questi insegnanti.

Alla modesta mentalità dell'uomo comune parrebbe di suggerire una semplice soluzione: si eliminino i comandi esistenti ai Provveditorati, restituendo i maestri alle loro occupazioni normali, si considerino fra i posti previsti di nuova istituzione *come assegnati* i posti corrispondenti al numero degli insegnanti restituiti alla scuola, si autorizzino altrettanti posti (e forse basterebbero meno) di ruolo, nei ruoli dei provveditorati.

Ma l'uomo comune non tiene conto dei compartimenti stagni, non dico fra diversi dicasteri, che sarebbe eretico pretendere non esistessero, ma fra i capitoli di uno stesso bilancio; non tiene conto che troppa gente si sentirebbe defraudata da un simile giochetto; che soluzioni troppo semplici non si addicono a una macchina complessa come quella dello Stato; non tiene conto delle piccole astuzie che il Tesoro (diamogli una volta tanto ragione) giustamente paventa.

Così i comandati continueranno a permanere nei provveditorati; nei posti di ruolo ch'essi lasciano temporaneamente vacanti nelle scuole si susseguiranno anno per anno insegnanti diversi; così non avremo mai un personale specializzato efficiente per i compiti propri dei provveditorati.

Difficile è per la sua stessa natura il compito dei provveditori, per motivi inerenti alla stessa funzione, e per complicazioni obiettive derivanti da una complicata situazione legislativa, la quale ha tutelato più i diritti dei docenti che non quelli dei discenti; che ha creato una serie di ruoli e di categorie con una meccanica complicata, la quale, pur lasciando la responsabilità ai provveditori, in molti campi li riduce ad essere dei meri esecutori, sgravandoli, è vero, di responsabilità demandate a Commissioni di varia natura con compiti e durata temporanei, ma nel

contempo inducendoli nella tentazione di trasformarsi da organi responsabili in meri esecutori, da strumenti di propulsione, di stimolo, di coordinamento, d'iniziativa nell'ambito di competenza, in esecutori fedeli, ma passivi, di norme e direttive superiori.

Questa situazione incide negativamente sulla funzione e sul prestigio dei provveditori, sicchè anche in considerazione della equiparazione ai presidi di prima categoria, manca anche la spinta ai migliori elementi della scuola verso questa carriera, un tempo assai più ambita.

Molto spesso poi alle obiettive difficoltà derivanti da un lavoro sproporzionato alla preparazione dei funzionari disponibili, si aggiungono difficoltà di locali insufficienti e inadatti (le amministrazioni provinciali, che debbono provvedervi a norma di legge, non avvertono sempre le esigenze di uffici che non hanno stretto rapporto con le competenze amministrative proprie delle provincie), con attrezzature d'ufficio antiquate, con archivi dove le carte sono accatastate per mancanza di spazio, elementi tutti che non giovano alla funzionalità di questi importanti uffici.

Se poi noi teniamo conto della fase che la scuola sta vivendo, della volontà d'espansione che deve essere intelligentemente aiutata, se teniamo presente che il buon impiego dei mezzi disponibili è condizionato dalle attività degli uffici periferici, se consideriamo che la varia efficienza degli enti locali può provocare gravi squilibri nella distribuzione territoriale degli organismi scolastici, ove non soccorra una valutazione obiettiva dei provveditorati, non possiamo non preoccuparci di avere degli uffici periferici che garantiscano il migliore impiego dei mezzi per la soddisfazione dei reali bisogni della popolazione.

L'efficienza degli uffici è la condizione essenziale per un buon funzionamento di tutta la scuola, per la serenità del personale direttivo e docente, per un ordinato progresso, tanto più rapido quanto minore sarà la dispersione di mezzi e di energie.

Non posso però concludere queste brevi note senza esprimere l'apprezzamento più vivo per i tanti provveditori e per i loro col-

laboratori più attivi nel difficile compito loro affidato. Questi funzionari, nonostante le difficoltà segnalate, operano con serietà e impegno personale lodevoli; ciò significa che nel complesso possiamo contare su energie preziose: valorizziamole, incoraggiamole queste forze, perchè diano come uomini, più che come strumenti della macchina statale, il meglio di se stessi alla vita della scuola.

ISTRUZIONE SUPERIORE

Non sarebbe stato facile prevedere solo 10 anni fa la spinta che, per molteplici motivi, si sta oggi determinando verso gli studi universitari e la esigenza, ormai comunemente riconosciuta, di un accrescimento assai sensibile nel numero degli studenti, specie nelle facoltà scientifiche, ma più genericamente in tutte o quasi le facoltà.

Tale sviluppo pone con carattere di urgenza diversi problemi, ai quali, per esigenza di tempo, farò brevi accenni.

Dalla nostra gloriosa tradizione universitaria derivano conseguenze e impegni che non si possono eludere. L'autonomia universitaria, che ha avuto ed ha tanti aspetti positivi, va conservata e difesa. Ciò però non significa ignorare che da quando, per comprensibili esigenze, la collettività, e per essa lo Stato, è venuta assumendosi oneri sempre più pesanti per il settore, da quando l'ordinamento dello Stato ha inquadrato, legittimandone le funzioni e l'opera, nel complesso della sua attività le stesse università, divenute statali, e ne ha conseguentemente assunto, di fronte alla pubblica opinione, la responsabilità degli ordinamenti, e, in definitiva, del funzionamento, si è posto un problema di rapporti tra università e Stato, la cui regolamentazione è divenuta sempre più complessa, man mano che le esigenze moderne hanno indotto l'università a chiedere sempre più decisi interventi finanziari dello Stato, salvo difendere, come è giusto, oltre un'autonomia funzionale che va rafforzata, certe posizioni di esclusività e privilegio che sono almeno discutibili per l'interesse della collettività. Per questo ebbi

l'onore di presentare un ordine del giorno alla 6^a Commissione approvato all'unanimità, così concepito:

« La 6^a Commissione del Senato, mentre si accinge ad approvare l'aumento del personale non insegnante delle Università e l'istituzione di nuovi ruoli per detto personale;

preso atto dell'aumentata importanza dei centri universitari oltre che ai fini culturali e scientifici anche sotto l'aspetto tecnico economico e sociale,

constatato lo sviluppo dei nostri massimi istituti culturali e le prospettive di una sempre più larga incidenza di essi nella vita dello Stato, sia attraverso il crescente numero di allievi, sia attraverso gli aumentati compiti per la preparazione didattica degli insegnanti e la preparazione scientifica e tecnica del nostro popolo; fedele alle tradizioni di autonomia, propria delle Università,

fa voti, che il rapporto fra Stato e Università sia riesaminato sulla base dei principi costituzionali e delle nuove esigenze della nostra società ». Lo ripropongo qui ora alla meditazione di tutti i colleghi.

Da questo ordine del giorno emergono i problemi più urgenti dell'Università, che a me sembrano quelli relativi alla doppia funzione che essa oggi esercita: preparare tecnici e professionisti laureati per tutte le attività produttive, sia nel campo della cultura umanistica che in quella scientifica; e preparare gruppi nutriti di ricercatori che si avviino ad attività di ricerca scientifica e insegnamento superiore in tutti i campi dello scibile, attività questa che implica la funzione di ricerca scientifica propria dei docenti universitari.

Si tratta di una duplice finalità che non ha tutt'oggi determinato una apprezzabile distinzione organizzativa, ma che se deve — come non dubito — continuare a convivere deve farlo senza sacrificio di alcuno dei due ben distinti aspetti.

Personalmente ritengo che, salvo le dovute eccezioni, il compito della formazione di gruppi specializzati nella ricerca abbia assunto una eccessiva prevalenza sul compito

di formazione della massa di laureati i quali si orientano ad attività pratiche, col risultato, ormai facilmente percepibile, di determinare poi la fuga degli stessi componenti di gruppi di ricerca verso attività che, ad un certo momento, propongono ai giovani più dotati attrazioni, cui non sempre gli interessati resistono.

La doppia indistinta finalità dovrebbe imporre agli insegnanti un doppio ordine di attività: la cura della totalità degli iscritti attraverso lezioni, seminari, contatti quotidiani in aule, biblioteche, laboratori, attività così assorbenti da lasciare poco tempo, non dico per attività privatistiche, ma per la stessa attività di studio, essenziale al professore universitario (come e più che ai docenti di ogni altro ordine di scuole), e per l'attività di ricerca sistematica e di produzione scientifica, che non può essere dissociata dai compiti del docente universitario.

Dobbiamo onestamente riconoscere che ormai l'attività di formazione della massa degli studenti, per ragioni evidenti, è svolta da molti docenti (generalizzare sarebbe ingiusto e ingeneroso) per tramite di liberi docenti, e più frequentemente di assistenti, ai quali è devoluta la cura di seminari (quando ci sono), dell'assistenza dei giovani nei laboratori, la guida nelle ricerche e preparazione per le tesi di laurea, e, ormai con troppa frequenza, lo stesso svolgimento di normali lezioni e di esami. Vorrei aggiungere che in certe facoltà, specie scientifiche, gli stessi giovani assistenti rifuggono, entro i limiti del possibile, da attività docenti, cercando di svolgere solo compiti di ricerca per trarre in tal modo il massimo di vantaggio nella preparazione personale dal contatto coi maestri.

Questo significa svalutare il contatto umano (e gli studenti lo sentono), dare una troppo valida giustificazione alla diserzione dalle lezioni, ridurre la preparazione della maggioranza degli studenti allo studio farraginoso, superficiale e meccanico su testi e dispense; questo significa, nonostante certe rigidità in parte giustificate, ma in stretto contrasto con le esagerate indulgenze di colleghi in sede d'esame, abbassare il tono della preparazione nell'universalità degli stu-

denti e giustificare il detto comune che un diciotto, e quindi una laurea, si strappa sempre.

S'impone quindi la necessità di una riorganizzazione delle Università in rapporto al crescente numero di studenti, ai diritti loro e della società, forse distinguendo nettamente i due fini: preparazione alla professione e preparazione alla ricerca scientifica, e predisponendo per ciascuno di essi strumenti idonei, magari attraverso la differenziazione nella durata degli studi.

Ma a questo problema, che investe tutte le facoltà, se ne sovrappone un secondo che riguarda alcuni orientamenti soltanto: l'esigenza, ormai largamente avvertita, della preparazione di tecnici a livello intermedio fra i periti e i laureati, che hanno, o dovrebbero avere, orientamenti e interessi più strettamente scientifici.

Molti Stati hanno affrontato e risolto questo problema, che anche da noi, in questa fase di sviluppo, è indilazionabile. Già iniziative private e proposte varie si affacciano; non posso che segnalarle all'attenzione dei colleghi, chè una presa di posizione richiederebbe uno studio e una meditazione approfonditi, non consentiti nè dalle mie conoscenze, nè dal tempo a disposizione.

In tutti i campi tecnici è certo possibile dar vita a corsi biennali o triennali, che potrebbero tenersi presso gli istituti tecnici meglio attrezzati, per costituire quella classe di tecnici intermedi cui si accennava. Sarebbe una soluzione che certo presenta pregi (la esistenza di idonee attrezzature, la netta distinzione di chi si orienta a compiti superiori, il decentramento delle attività che impedirebbe un sovraffollamento di centri universitari veri e propri, etc.) e difetti (la assenza di un corpo docente di levatura universitaria, la distinzione troppo netta fra lo orientamento per la preparazione intermedia e la via del dottorato, distinzione che può disperdere valori preziosi per la ricerca scientifica, etc.), che vanno attentamente pesati.

Un'altra soluzione potrebbe aversi, nell'ambito delle Università, con la divisione della durata degli studi in due parti di durata variabile, in rapporto alle diverse esigenze di preparazione determinate dalle di-

verse specialità (ad esempio tre anni più due, quattro più due, due più due eccetera), attribuendo alla conclusione della prima parte i compiti della preparazione di tecnici intermedi, alla seconda parte quelli di vero e proprio avvio a libere professioni e alla ricerca scientifica.

Non nascondo che anche tale soluzione presenta problemi di riorganizzazione e difetti notevoli (le università sono forse meno attrezzate degli istituti tecnici migliori per la preparazione di tecnici intermedi, avendo prevalentemente orientato le loro disponibilità strumentali alla ricerca scientifica; lo spirito goliardico è più difficilmente inquadrabile in attività sistematiche che la preparazione di questi tecnici richiede, eccetera), ma anche aspetti apprezzabilissimi (la presenza d'un corpo docente più qualificato, l'esistenza di mezzi di ricerca che a un certo livello non devono mancare a sussidio della preparazione tecnica, la possibilità di orientare i meno qualificati alla ricerca a compiti a loro più congeniali, eccetera), che debbono essere attentamente vagliati per orientare e decidere *ex informata conscientia*.

Mi basta aver posto il problema nella speranza che su di esso si porti quella attenzione che merita, per facilitarne così la soluzione.

È evidente che, se ci si orientasse verso la seconda soluzione, si sarebbe dato anche un orientamento risolutivo per il problema della formazione delle maggioranze orientate alle professioni e delle minoranze interessate alla ricerca, almeno per le facoltà interessate alla creazione dei tecnici intermedi.

Se invece si optasse per i corsi di specializzazione presso gli istituti tecnici, o per altre possibili soluzioni fuori del campo universitario in senso stretto (ad esempio con la creazione di istituti superiori specializzati), il problema della cura della totalità degli studenti, senza trascurare la ricerca, non potrebbe assolutamente essere eluso, e dovrebbe trovare soluzione nell'ambito di una riorganizzazione universitaria, la quale dovrebbe investire ordinamento degli studi, numero, funzioni, diritti e doveri dei docenti, assistenti, tecnici e in genere molta parte della legislazione universitaria.

Riconosco e sottolineo l'azione positiva svolta dal Ministero della pubblica istruzione col valido concorso delle Facoltà interessate e del Consiglio superiore nella riorganizzazione già attuata del corso di studi di alcune facoltà e dello stato avanzato degli studi per il riordinamento di altre. Si tratta però solo di adeguamenti parziali realizzati facoltà per facoltà, certamente utili, ma non di portata tale da investire seriamente il problema da me prospettato e che non credo si possa a lungo ignorare e trascurare.

Mi basta averlo posto, nella speranza che su di esso si porti l'attenzione che il problema merita e se ne faciliti così la soluzione.

È evidente che, se si dovesse attribuire all'università il compito della formazione dei tecnici intermedi, conseguirebbe un particolare orientamento risolutivo per il problema della formazione delle maggioranze studentesche orientate alle professioni e alle minoranze interessate alla ricerca, almeno per le facoltà interessate alla creazione dei tecnici intermedi.

Se invece si optasse per corsi di specializzazione presso gli istituti tecnici, o per altre possibili soluzioni fuori del campo universitario in senso stretto, il problema, che non potrebbe ugualmente essere eluso, dovrebbe trovare soluzioni nell'ambito di una riorganizzazione universitaria, la quale dovrebbe investire ordinamento di istituti, numero, funzioni, diritti e doveri dei docenti, assistenti, tecnici, e in genere molta parte della legislazione universitaria.

PERSONALE DELLE UNIVERSITA'

È implicita in quanto sopra la riconosciuta insufficienza del personale docente, che non è solo determinata dal limitato numero delle cattedre, ma investe anche la loro distribuzione nell'ambito delle singole facoltà.

Le nuove istituzioni di cattedre legate al bilancio e al piano decennale, dipendono cioè dallo Stato, che ha già fatto e farà notevoli sforzi per aumentarne il numero; la destinazione ai vari insegnamenti dipende

invece dalle facoltà, le quali talvolta si preoccupano più che delle cattedre fondamentali, che sono quelle alle quali è interessata la universalità degli studenti, di assicurarsi i docenti graditi, anche se per averli occorre sacrificare gli insegnamenti fondamentali per altri complementari, interessanti piccoli, e talvolta piccolissimi, gruppi di studenti.

È un aspetto che bisogna pur affrontare vincendo anche le resistenze a sdoppiare quelle cattedre che magari hanno corsi con migliaia di iscritti. Anche l'istituzione di mille cattedre previste dal piano decennale (e sono poche), se non si superano le difficoltà lamentate, non riuscirà a ridurre l'inconveniente attuale di corsi affollatissimi, i quali non consentono alcun contatto umano tra docente e discenti.

Tale contatto è ora impedito anche dal fenomeno dei professori itineranti, con cattedra in una facoltà e incarico in un'altra, magari a centinaia di chilometri di distanza, fenomeni che, e sono volutamente contenuto, bisognerà almeno limitare.

Altro grosso problema è quello dei concorsi, il cui esito è normalmente scontato quando è nominata la Commissione. È un fenomeno umanamente comprensibile, ma non produttivo, legato al sistema — a mio avviso da rivedere — dei concorsi e delle nomine delle commissioni, le quali non sempre sono elette con criteri esclusivamente scientifici.

Sul sistema della mezzadria impropria fra attività scientifica e docente e attività scientifica professionale privata che caratterizza una parte notevole di docenti non c'è molto da dire, dopo aver riconosciuto l'estrema difficoltà di curare a dovere anche solo i compiti specifici di professore universitario; c'è solo da trarne le logiche conseguenze e da provvedere in merito.

Ho posto l'accento su questi aspetti non certo per nascondere la sproporzione esistente, prevedibilmente destinata ad accrescersi se non si provvederà rapidamente, fra personale docente e studenti, sproporzione che impone uno sforzo notevole sia per la preparazione di personale meritevole di salire in cattedra, sia per offrirgli indispensabili aumenti degli organici dei professori, degli assistenti e dei tecnici.

Certo qualcosa si è fatto dal Governo con gli aumenti di organici fissati dalle leggi 18 marzo 1958, n. 311, e 5 marzo 1961, numero 158, le quali hanno consentito di istituire, oltre ad un rilevante numero di cattedre, molti posti di assistente; mentre è stato approvato dal Senato ed è all'esame della Camera dei deputati un provvedimento che istituisce ruoli di tecnici laureati e diplomati e accrescere la disponibilità di personale ausiliario di ruolo.

Altro e molto certo si farà, perchè in democrazia le esigenze vengono soddisfatte quando sono sentite dalla coscienza del popolo; e le esigenze delle università (come quelle della scuola in genere) sono all'ordine del giorno per l'accresciuta sensibilità degli Italiani anche su questo problema.

Non possiamo nasconderci poi che molti dei difetti più sopra lamentati hanno una loro radice nel trattamento economico dei docenti, che dovrebbe essere tale da consentire di pretendere la loro opera esclusiva a favore dell'università, degli assistenti e dei tecnici. Un disegno di legge, recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri, mette in rilievo la sensibilità del Governo per il problema, che sia pure gradualmente in rapporto alle disponibilità che i responsabili non possono ignorare, troverà la soluzione soddisfacente che merita.

EDILIZIA E ATTREZZATURE UNIVERSITARIE

Antiche gloriose sedi, non sempre perciò funzionali, necessariamente anguste in rapporto all'accresciuto numero di studenti, edifici successivamente acquisiti e trasformati, spesso in zone decentrate rispetto al nucleo originario, nuove costruzioni complementari costituenti i nostri complessi universitari, testimoniano, con il glorioso passato, uno sforzo di adeguamento apprezzabile, anche se ancora insufficiente per le necessità sempre crescenti.

Recenti consistenti finanziamenti per l'edilizia, cui se ne aggiungeranno certo di ulteriori ordinari e straordinari, in parte previsti, in parte da programmare, contribuiranno ad offrire quanto la collettività può

e deve per soddisfare esigenze pressanti. Non possiamo tendere a creare grandiose opere modello: dobbiamo sfruttare il patrimonio disponibile e integrarlo come meglio è possibile.

Anche l'organizzazione interna di università, di facoltà, di istituto, deve contribuire all'integrale sfruttamento dei mezzi disponibili per favorire, contenendo le richieste nel limite delle reali necessità, che non sono poche, un sapiente e redditizio impiego dei mezzi a disposizione.

Comprendersi e collaborare: è questa la sostanza dei rapporti che devono esistere tra Stato e Università, perchè per lo sforzo comune possa concretarsi un complesso edificio economico e funzionale.

Non meno rilevante è il problema delle attrezzature, che il progresso sempre più rapido della scienza e della tecnica impone di aggiornare continuamente con un ritmo purtroppo non consentito dai mezzi finanziari disponibili. Anche qui si avvertono le difficoltà derivanti da interferenze di competenze, perchè evidentemente le esigenze avvertite da facoltà e istituti non trovano, se non con l'intervento dello Stato, possibilità di soddisfazione; e questa doppia sfera di azione tecnica e finanziaria costituisce una comprensibile remora a una pronta soddisfazione delle necessità, inducendo probabilmente le università ad ampliare le richieste per ottenere il minimo indispensabile e obbligando il Ministero ad operare revisioni o a provvedere con ritardi preoccupanti in rapporto ai reali bisogni. Si aggiunga che i mezzi strumentali richiedono personale qualificato per l'impiego, e anche questo aspetto, che incide poi sul bilancio ordinario, costituisce una evidente preoccupazione per il Ministero.

È inutile osservare che un patrimonio ingente, come quello dei complessi universitari, pone problemi di ordinaria manutenzione imponenti, problemi che non possono essere trascurati per non disperdere valori preziosi, ma per i quali la doppia competenza dello Stato e dell'Amministrazione autonoma non costituisce soluzione ideale.

Anche le biblioteche universitarie presentano problemi rilevanti di aggiornamento, di organizzazione interna e quindi di funzio-

nalità e di personale qualificato; si inseriscono quindi in quel complesso problema di distribuzione intelligente di mezzi, problema che non può consentire squilibri, se vogliamo uno sviluppo armonico delle nostre università.

Dagli accenni fatti emerge l'esigenza di un vivo senso di responsabilità, che implica anche senso di limite, in rapporto alle disponibilità globali, in quanti hanno non solo il diritto di chiedere, ma anche il dovere di collaborare ai fini del bene comune delle istituzioni e della collettività, che le alimenta per i propri fini.

OPERE DI ASSISTENZA UNIVERSITARIA

Sono molte e varie le opere di assistenza universitaria derivanti dal patrimonio autonomo di fondazioni antiche e recenti, dalle opere di assistenza funzionanti presso le università, da interventi dello Stato, dall'azione di altri enti pubblici, di società e privati, con finalità di vario ordine (puramente culturali, filantropiche, dettate da esigenze istituzionali o anche da interessi specifici), con mezzi difficili a valutarsi nella loro entità (ma ne varrebbe la pena, e mi permetto di suggerire al Ministro un'indagine statistica per informazioni che potrebbero servire anche ad orientare decisioni prevedibili), con forme più o meno rispondenti alle esigenze degli studenti.

Indubbiamente i collegi universitari, se ben gestiti, sono fra le più provvide istituzioni; come essenziali si rilevano per altre sentite esigenze, le Case dello studente.

La semplice assegnazione di borse di studio è un'altra forma largamente diffusa, che alimenta poi iniziative private tendenti a dar vita a pensionati con prezzi accessibili (e naturalmente conforti adeguati al prezzo), tendente a favorire l'accesso all'Università di tanti giovani che non potrebbero affrontare, coi propri mezzi, l'onere di regolare corsi di studio.

Questi vari tipi di assistenza diretta e indiretta devono essere incrementati, per quanto possibile, per mobilitare effettivamente al servizio della collettività tutte le più valide energie spirituali del nostro popolo, per dare a ciascuno la possibilità di attinge-

re le mete consentite alle doti personali di intelligenza e volontà.

Mezzi normali del bilancio delle opere universitarie e mezzi dello Stato, in attrezzature per l'assistenza, in sussidio alle opere universitarie, o erogati direttamente ai meritevoli di non agiate condizioni economiche, debbono essere mobilitati con l'ampiezza necessaria in rapporto ai bisogni. Anche qui lo smobilizzo delle disponibilità offerte dal Piano decennale si impone.

Sarebbe anche augurabile poter realizzare prestiti agli studenti, come già si fa in altri paesi, con l'impegno morale e magari qualche opportuna garanzia (che forse diverrà superflua con l'elevarsi del senso di dovere che deve pur verificarsi) della restituzione scaglionata nel tempo, da effettuarsi dopo la prima sistemazione dei giovani interessati. Un fondo di rotazione opportunamente predisposto, con particolari norme di gestione, potrebbe rivelarsi più produttivo della stessa assistenza a fondo perduto e a lunga scadenza, meno dispendioso e più equo in rapporto ai diritti di tutta la collettività.

Certo è che, qualunque forma si prediliga e si attui, essenziale ai fini democratici è evitare che soltanto ragioni economiche ostino a quell'ordinato e cosciente inserimento dell'intero popolo italiano nel moto di conquista della democrazia sostanziale cui aspiriamo; le possibilità offerte a tutti di accedere alle più alte fonti della cultura costituiscono parte essenziale del progresso civile.

LA RICERCA SCIENTIFICA

Indubbiamente l'Università è, e deve essere sempre più e sempre meglio, centro di ricerche scientifiche e quindi deve poter disporre di personale e mezzi adeguati anche per questo scopo, non certo unico, ma non secondario.

Tuttavia esistono in Italia, e vanno potenziati proprio in rapporto alla loro specializzazione nel campo delle ricerche, Istituti che costituzionalmente perseguono questa attività esclusiva.

Sono molti, ciascuno con compiti specifici, dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione (11 Osservatori astronomici,

Istituti di ottica, di geofisica, di elettronica, di idrobiologia, ecc.) e da molti altri Ministeri in rapporto alle esigenze specifiche che interessano le branche di loro competenza (difesa, sanità, agricoltura, poste e telecomunicazioni, ecc.).

Esistono poi enti con funzioni fondamentali di propulsione, coordinazione ed aiuto per tutte le attività di ricerca (Consiglio Nazionale delle ricerche), o con compiti in un campo determinato (Comitato Nazionale per l'energia nucleare), i quali trovano finanziamento in fonti diverse dal bilancio della Pubblica Istruzione.

Per questa ragione mi limito ad accennare a questo aspetto del problema, che tuttavia è strettamente legato all'attività delle Università, sia per la preparazione del personale idoneo alle succitate funzioni, sia per la collaborazione necessaria fra gli Enti con finalità di pura ricerca e gli Istituti e Facoltà universitarie, e per i necessari contatti fra ricercatori operanti negli Istituti specializzati e quelli operanti nelle Università.

Non possiamo trascurare questo aspetto: progresso scientifico e sviluppo culturale, tecnico, economico e sociale sono tra loro strettissimamente collegati. Ogni conquista scientifica segna una nuova tappa di sviluppo; i mezzi destinati alla ricerca ritornano quindi, moltiplicati nel tempo, alla collettività che li ha stanziati. E non un circolo, ma una spirale che ascende tanto più rapidamente quanto più sensibile e concreto è lo impegno della collettività per questi problemi.

IL BILANCIO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

I finanziamenti dello Stato sul bilancio ammontano per la parte ordinaria a 27.515 milioni di lire (capitoli 130 e 152) oltre a 2.000 milioni sulla parte straordinaria (capitolo 269). Ma queste somme apparenti, evidentemente modeste per l'importante settore, sono solo una parte relativamente modesta delle spese effettive.

Come già ho osservato sono disponibili, a vario titolo, i 45 miliardi della legge 5

marzo 1961 n. 158 e le somme che sono sul bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici per l'edilizia; ulteriori somme deriveranno dal provvedimento, relativo ai miglioramenti economici per il personale docente delle Università, provvedimento che dovrebbe avere vigore per questo esercizio finanziario; altre somme sono anche a disposizione per un provvedimento di legge per l'Università della Calabria all'esame del Senato; e infine una consistente quota-parte dei 98 miliardi accantonati per l'attuazione di leggi in corso di approvazione interessano l'istruzione superiore.

A queste somme, dato il carattere autonomo delle Università, vanno evidentemente aggiunte le cifre disponibili nel bilancio di questi enti, di provenienza non statale (enti locali, enti morali e privati), e i fondi stanziati da enti diversi per l'assistenza universitaria.

Un calcolo preciso delle disponibilità totali mi riesce difficile, ma le cose dette credo siano sufficienti quanto meno a dimostrare che sotto il profilo finanziario è in corso per questo settore uno sforzo proporzionalmente superiore a quello in atto per ogni altro tipo di scuola. È questo un doveroso riconoscimento che nulla toglie alla portata dei problemi sul tappeto, ma che indica nella politica del Governo un sano realismo, un interesse e un impegno di cui dobbiamo prendere atto con soddisfazione.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE

Istituti di alta cultura con grandi tradizioni a cui si mantengono fedeli, le Accademie operanti nel nostro Paese funzionano con contributi statali molto modesti in rapporto alle finalità che queste istituzioni perseguono.

Se sul nostro bilancio, con le infinite necessità segnalate, 310 milioni sono pure qualcosa, questa somma frazionata fra le molte istituzioni significa per ciascuna di esse, salvo che per l'Accademia dei lincei che riceve un contributo di 100 milioni, poco più che un riconoscimento morale della sua funzione.

Ben più dei 3 milioni ciascuno, che ricevono, meriterebbero istituzioni come l'Ac-

cademia di scienze di Torino, l'Istituto lombardo di scienze e lettere, l'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, l'Accademia della Crusca, la Società nazionale di Napoli, per non citarne che alcune. E solo simbolici sono i contributi assegnati alle Deputazioni e Società di storia patria, come a tante altre benemerite istituzioni culturali.

Ma, come ho già rilevato, quale settore di attività può dirsi alimentato con sufficienti disponibilità di bilancio? Non possiamo che augurarci che l'aumento dei mezzi a disposizione consenta una congrua disponibilità anche per questi settori.

Strumenti essenziali di diffusione culturale sono le biblioteche governative le quali, con lenta progressione, migliorano le condizioni di funzionamento con il restauro del materiale più raro, con riproduzioni in microfilms di materiale particolarmente pregevole, con ammodernamento di attrezzature, migliore sistemazione di cataloghi, col completamento di collezioni esistenti, con aggiornamenti del patrimonio librario, attività tutte indispensabili ad un funzionamento normale di tali istituti.

Un aiuto consistente a tal fine è stato dato dalla citata legge 5 marzo 1961, n. 158, la quale ha posto a disposizione delle biblioteche universitarie 250 milioni per le loro più urgenti esigenze. Con l'approvazione del piano decennale altre più consistenti provvidenze saranno possibili.

Per l'adeguazione dei locali alle esigenze, ricordo che il Parlamento ha approvato una legge che stanziava 6 miliardi per la costruzione dei nuovi locali della Biblioteca nazionale di Roma nell'area di Castro Pretorio, che il progetto sta per essere reso esecutivo e che si stanno superando le ultime difficoltà per la disponibilità immediata del terreno.

Per la Biblioteca nazionale di Torino la unica difficoltà ad un più rapido svolgersi dei lavori è di ordine finanziario, occorrendo ancora per il completamento dei lavori ulteriori 600 milioni, che è augurabile il Ministero dei lavori pubblici riesca a reperire sul bilancio corrente.

Altri importanti aspetti riguardano l'opera del Centro nazionale per il catalogo unico e per le informazioni bibliografiche, il quale

cura direttamente la redazione del catalogo per la parte retrospettiva, mentre la Direzione generale delle Accademie e biblioteche ha assunto a proprio carico per alleviare i compiti di detto Centro la diffusione della bibliografia nazionale italiana e la compilazione della scheda centrale a stampa delle opere italiane moderne.

Spetta al Ministero, tramite le Sovrintendenze bibliografiche, vigilare anche sulle biblioteche comunali, provinciali e di altri enti, per garantire la conservazione e il progressivo miglioramento di questo patrimonio.

Altro aspetto rilevante di attività è la cura delle edizioni nazionali dei nostri maggiori scrittori.

Anche le biblioteche hanno problemi di personale che sono stati affrontati con sufficiente comprensione in occasione dell'approvazione effettuata dal Senato del provvedimento relativo al personale tecnico e ausiliario delle università, delle biblioteche e delle Sovrintendenze alle belle arti, ora all'esame della Camera.

È inutile aggiungere che, anche per questo settore, maggiori fondi sarebbero bene utilizzati e che gli stanziamenti di bilancio, ammontando complessivamente, per tutto il settore delle accademie e biblioteche, a 2.132,6 milioni, rappresentano un minimo scarsamente sufficiente alle più urgenti e indilazionabili necessità.

ANTICHITA' E BELLE ARTI

Parlare della consistenza del nostro patrimonio artistico è superfluo e sarebbe presunzione per parte mia anche solo pensare di tentare una simile impresa.

Tale patrimonio alimenta l'attività delle nostre numerose gallerie e musei e propone azione di conservazione, di restauro, di esposizione al pubblico di tesori d'arte e di archeologia senza pari; impone un continuo lavoro di ricerca e di scavo, di classificazione e di studio in ogni contrada del nostro Paese, con grossi problemi di tutela e di difesa; obbliga ad uno sforzo di restauro e di difesa, specie per la parte più propriamente architettonica o monumentale, che si presenta

spesso indilazionabile per salvare per esempio interi centri artistici come a Venezia, o zone monumentali come a Pisa, o singole opere d'arte come il Duomo di Orvieto, o come i monumenti preziosi dell'epoca bizantina a Ravenna. Ma ogni regione, ognuna delle nostre minori città ha problemi di questa natura.

A questo impegno, che evidentemente impone sacrifici proporzionati all'entità dei beni da conservare, si aggiungono poi altre esigenze tese a divulgare la conoscenza del mondo artistico, anche per sensibilizzare il nostro popolo, solo in parte interessato a questi valori, a incoraggiare l'arte contemporanea, ad arricchire il patrimonio pubblico con nuove acquisizioni, anche nell'intento di impedire dispersioni deprecabili di tante preziose testimonianze di valori spirituali espressi nei secoli dal nostro popolo.

Tutto ciò deve essere fatto con disponibilità che ammontano a 6.651,5 milioni fra spese ordinarie e straordinarie, che naturalmente comprendono per una incidenza che, a calcolo, si aggira sul 55 per cento, le retribuzioni del personale delle sovrintendenze alle antichità e belle arti, del personale delle gallerie, dei musei, eccetera.

Ma quello che certo è più grave delle modestissime disponibilità è la scarsità di personale tecnicamente e artisticamente preparato, disposto a dedicarsi a un'opera che, se la nostra sensibilità e passione artistica non ce la suggerissero, ci sarebbe imposta dalla esigenza di difesa della dignità nazionale.

Ciò ha indotto la 6^a Commissione del Senato, nell'esame del provvedimento per la riorganizzazione degli uffici centrali e periferici del Ministero della pubblica istruzione, a proporre anche il ricorso a forme non perfettamente ortodosse rispetto alle tradizioni del pubblico impiego nel settore delle Sovrintendenze alle antichità e belle arti, forme che sono più che giustificate in considerazione delle esigenze del settore.

C'è poi tutto un compito di controllo, di difesa di un patrimonio artistico di proprietà privata, che va condotto con grande competenza e con senso di obiettività e di misura, per difendere, migliorare, conservare, valorizzare ciò che è viva e significativa

testimonianza d'arte e di civiltà, senza creare inutili impacci a miglioramenti e adeguamenti urbanistici, a giustificate esigenze di rinnovamento di beni, impacci che risulterebbero, ove non rappresentassero effettivamente difesa di documentazione artistica di indiscusso valore, inutili remore al progresso.

Possono determinare tali fenomeni gli entusiasmi, certo disinteressati, di quanti, collaboratori onorari e appassionati d'arte, tendono a ingigantire valori locali che non sempre si elevano a dignità e a significazione artistica.

Difesa del bello, ivi compreso il nostro paesaggio che sta subendo in troppe zone turpi sconvolgimenti, è aspetto non disgiungibile dalle esigenze dello sviluppo, che si realizza, a mio avviso, armonizzando gusto e funzionalità, antico e moderno, in una sintesi esprime la nostra civiltà, che gradiremmo non indegna della tradizione.

CONCLUSIONE

Abbiamo di fronte un bilancio estremamente rigido, sul quale la volontà del Ministro può operare lievissimi spostamenti, essendo il 95 per cento delle spese incompressibile, perchè spese relative al personale, e un'altra percentuale, calcolabile in circa il 3, relativa a spese vincolate da leggi speciali o da insopprimibili necessità per il funzionamento degli uffici.

Tale rigidità non sembra poter attenuarsi ma essere destinata ad accrescersi con i bilanci prossimi, se prescindiamo dagli apporti eventuali del Piano decennale, per l'incremento determinato da note di variazione già disposte, o presumibilmente da disporre, tutte o quasi relative a spese di personale.

L'esigenza di maggiori spese di investimento in molti settori non potrà quindi trovare soddisfazione se non in una maggiore disponibilità (indipendentemente dalle spese di personale che nel prossimo bilancio subiranno un consistentissimo aumento) di mezzi concessi al Ministero della pubblica istruzione dai Ministri del bilancio e del tesoro in sede di ripartizione delle disponibilità tra i vari Ministeri.

Per l'entità dei mezzi, le somme apparenti a bilancio rappresentano poco più dei cin-

que settimi delle spese già oggi stanziato o in procinto di esserlo, o comunque accantonate per la pubblica istruzione; rappresenteranno in sede consuntiva certamente meno dei cinque settimi della spesa effettiva, di cui già ora possono farsi fondate previsioni in rapporto all'aumentato numero di alunni e quindi di insegnanti. Se poi teniamo conto degli apporti degli enti locali e delle università statali, la somma a bilancio rappresenta sostanzialmente poco meno dei cinque noni delle effettive spese che saranno sostenute nell'esercizio dalle organizzazioni statuali per la pubblica istruzione (e ometto l'apporto, pure consistente, di enti e privati).

Quanto sopra ci indica, con il linguaggio delle cifre, l'espansione dell'istruzione in Italia; del che ci ralleghiamo, perchè consideriamo indice di civiltà attribuire a questo settore la quota parte più rilevante nel confronto di ogni altro settore di attività dello Stato.

Determinante del fenomeno è stata la volontà politica della maggioranza, assecondata e premuta da quella presa di coscienza scolastica del nostro popolo determinata dalle iniziative della stessa maggioranza. E questo è un altro aspetto del quale dobbiamo rallegrarci.

Alle luci si mescolano, come sempre accade, chiazze d'ombra che non ignoriamo, che il vostro relatore ha anzi largamente sottolineate, certo come è che si tratti di aspetti particolari, inevitabili in una fase esplosiva di crescita. Ma egli è anche certo che con la buona volontà del Governo, del Parlamento, del personale dell'amministrazione centrale e periferica, del personale docente e ausiliario di ogni ordine e grado che lavora con impegno e coscienza, ed al quale spera vadano con i nostri sensi di gratitudine, di solidarietà, quelli di tutti gli italiani, le difficoltà contingenti saranno superate e tutto l'organismo fiorirà in una vita rinnovata e feconda.

Per questi motivi mi pare di poter tranquillamente affermare che il bilancio del primo anno del secondo Centenario dell'Italia unita è indice dei passi compiuti; invito pertanto i colleghi ad esprimere, col loro voto, il conforto della loro approvazione.

DONATI, *relatore*

DISEGNO DI LEGGE**ART. 1.**

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

ART. 2.

Sono autorizzate per l'esercizio finanziario 1961-62 le seguenti assegnazioni:

lire 1.100.000.000, per la concessione di un contributo straordinario per il funzionamento dei Patronati scolastici;

lire 2.000.000.000, per la concessione di contributi straordinari alle Università, agli Istituti di istruzione superiore, agli Osservatori astronomici, alle Scuole di ostetricia e agli altri Istituti scientifici speciali per la ricostituzione ed il riassetto del materiale didattico e scientifico;

lire 20.000.000, quale concorso straordinario per l'ammodernamento dell'organizzazione bibliografica nazionale di diffusione della lettura (biblioteche popolari), per l'attrezzatura dei posti di prestito e per l'acquisto di bibliobus;

lire 100.000.000, quale spesa straordinaria per il restauro e la riparazione di danni in dipendenza di offese belliche a cose mobili ed immobili di interesse artistico, archeologico e bibliografico di proprietà dello Stato o degli Enti di cui all'articolo 27 della legge 26 ottobre 1940, n. 1543, a uffici e locali delle soprintendenze, musei, gallerie, biblioteche e loro arredamento, a scuole e istituti d'arte e di musica governativi e loro suppellettili;

lire 3.000.000, per il recupero, il trasporto dai ricoveri, il riassetto e il ricollocamento in sede di opere d'arte e di materiale bibliografico e didattico nell'interesse dello Stato o di Enti e privati che svolgono in Italia la loro funzione culturale;

lire 135.000.000, di cui ai capitoli dal n. 285 a 288, quali spese per i servizi già in gestione al soppresso Ministero dell'assistenza post-bellica, demandati al Ministero della pubblica istruzione per effetto dell'articolo 8 del decreto legislativo 14 febbraio 1947, n. 27;

lire 3.806.500.000, di cui ai capitoli dal n. 290 a 300, quali spese per l'organizzazione, il funzionamento e la vigilanza dei corsi della scuola popolare contro l'analfabetismo, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 dicembre 1947, n. 1599, nonchè per lo studio dei problemi relativi alla lotta contro l'analfabetismo stesso e per diffondere l'istruzione nel popolo.